

Alcuni punti della elaborazione di Ezio Tarantelli emersi dalla rassegna stampa

Necessità di svolta politica se si vuole la moderazione salariale

Paese Sera, 19.3.76

In Italia il fallimento del paradigma consensuale del sistema di relazioni industriali non ha lasciato dubbi. Un sistema che, nel corso degli ultimi cinque o sei anni, portato dalla contrattazione articolata la conflittualità permanente, all'inquadramento unico, agli aumenti di uguali per tutti, alla unificazione della scala mobile al punto di contingenza superiore, alle più recenti proposte di rinvio dei contratti già scaduti, che ricordano gli avvenimenti del "ricatto congiunturale" dei rinnovi contrattuali del 1966 come se nulla, da allora, fosse successo. È in questo contesto di conflitto industriale di crisi del paradigma post keynesiano che le più recenti vicende monetarie internazionali riconfermano, che va ricondotto anche il problema del salario in Italia. Un problema reso da noi più urgente da una nuova base operaia più attente politicizzata, che non vuole oggi più costituire l'unico ammortizzatore di tutte le tensioni, la valvola di scarico di tutti gli squilibri interni ed esterni della nostra economia..... (riproposizione della teoria del salto generazionale). Ma sarebbero forse loro i primi portatori di consenso in una società diversa e più giusta. Per cambiare la loro condizione sarebbero disposti a grandi sacrifici. Se vi fosse una svolta politica in Italia, molti nominerebbero forse perfino Franco Modigliani a ministro dell'economia e se non accettasse ne cercherebbe un altro bravo quanto lui. Né gli permetterebbero di ridurre solo il salario reale tutte le volte che è veramente necessario, ma lo pregherebbero di redistribuirlo anche un po' meno scandalosamente verso chi più lavora e meno a punto gli chiederebbero di articolare un programma di consumi sociali, di riconversione industriale di lotta al parassitismo. E, una volta che fossero giunti alla condizione svedese, gli chiederebbero, proprio come succede oggi in Svezia negli altri paesi, di fare sempre di più fino a liberarli o licenziarlo, assieme agli altri economisti come me.

Ma senza una svolta politica di tregua salariale la base operaia non vuole neanche sapere e l'economia non fa testo. Gli economisti ingenui possono essere, loro malgrado, più utili per mantenere che per cambiare. Senza una svolta, da questa crisi non si esce, se non con lo spettro della disoccupazione che non può comunque risolverla, con il contenimento del salario reale. Se una tregua salariale passasse, anche gli strumenti di controllo della politica monetaria fiscale e quelli interpretativi di previsione del modello post-keynesiano che ho ricordato riacquisterebbero maggiore efficacia.

L'egemonia, diceva Gramsci, nasce dalla fabbrica. È in fabbrica che è morta l'egemonia, in Italia. Una tregua salariale potrebbe esservi solo nella misura in cui le promesse di risanamento economico e politico che ne costituirebbero l'inevitabile contropartita fossero investite del crisma della credibilità della classe dominante. È qui che le origini della crisi del conflitto industriale non possono non essere anche ricondotte al processo di lenta, ma continua erosione dell'egemonia della classe dominante, alla crisi organica del blocco storico che le classi ad essa tradizionalmente alleate, alla crisi della sua credibilità politica. Se Lama non sapesse queste cose ci sarebbe un disoccupato in più. Per ora, è ancora un precario.

Rinascita, 28.7.78

In che senso il salario è una variabile dipendente?..... Il salario una variabile dipendente si è visto come costo erogato dall'impresa i lavoratori, cioè come costo del lavoro al netto delle variazioni

della produttività. Se in particolare, il costo del lavoro per unità di prodotto supera il livello dei nostri principali concorrenti esteri, la riduzione nel grado di competitività delle imprese sul mercato interno internazionale implica un aumento delle importazioni di merci e servizi e un minore sviluppo delle esportazioni e, quindi, un meno favorevole saldo dei nostri conti con l'estero che vincola le possibilità di sviluppo della domanda interna e dell'occupazione e lascia chi è già disoccupato nel ghetto dell'altra Italia.

Il livello della disoccupazione. Quest'ultima è stata, invece, ottenuta come residuo è derivato dal quadro delle compatibilità economiche dei due obiettivi e strumenti precedenti in presenza di un tasso di incremento del costo del lavoro che è stato e resta il più elevato tra quelli registrati dai paesi industrializzati.

Il salario è una variabile indipendente se è visto non come costo del lavoro erogato dall'impresa i lavoratori ma, al contrario, come reddito disponibile dei lavoratori cioè come costo del lavoro al netto dei vari tipi di imposta distinti per classi di reddito e al lordo dei trasferimenti alle famiglie dei lavoratori "più" i consumi e gli investimenti pubblici anch'essi distinti per destinazione alle diverse fasce di reddito e alle classi sociali. Fare buchi nel gran sasso piscine di lusso con il contributo dello Stato, per fare uno dei tanti esempi, e assai diverso che costruire case popolari.

Ma proprio in quanto..... il salario è un rapporto che risponde ad un principio di dovute relatività tra classi di reddito e non, invece, semplicemente riassumibile in un livello, come avviene nel senso del precedente costo del lavoro per unità di prodotto, essa una variabile indipendente che, qualora sistematicamente congelata a favore di certe classi sociali, come da noi purtroppo avvenuto negli ultimi trent'anni, trasferisce questa sua connaturata indipendenza sulla monetizzazione del salario erogato. Come ho cercato di mostrare in un lavoro recente sul ruolo economico del sindacato è la carenza totale di una risposta sociopolitica questi stessi bisogni da parte dei gruppi sociali e politici che hanno diretto la politica italiana a partire dal dopoguerra. In questo, il sindacato diviene mediatore e organizzatore del conflitto industriale, pena il riflusso-- temporaneo e incerto-- del movimento o l'allentamento della cinghia di trasmissione con la base. Esso mette alle corde il sistema sul piano economico per i segnali di domanda che il blocco dominante non recepisce sul piano politico.

È anche vero che una caduta del tasso di cambio nel 1979 rischia di mettere in moto un circolo destabilizzante di ulteriore caduta come effetto del possibile rimbalzo da parte dei clienti di parte dei 7000 miliardi di debiti in valuta contratti dal nostro sistema bancario, in presenza del noto vincolo al tasso di espansione dei crediti in lire.

Il pericolo è, a mio avviso, reale a parte dire dal primo o dal secondo trimestre del '79 soprattutto qualora gli attuali eccessi di liquidità nel sistema, come effetto del forte incremento del credito totale interno tirato dal deficit del settore pubblico allargato nella prima parte del '78, non siano in parte almeno rastrellati da una politica di contenimento (della parte corrente) di quest'ultima grandezza. Le difficoltà di contenimento del deficit del settore pubblico, l'indebitamento in valuta del nostro sistema bancario, il meccanismo di indicizzazione della scala mobile e le possibilità di un "avvitamento" di una caduta del tasso di cambio che esso, come noto, implica mostrano chiaramente che il sistema nonostante la bonaccia valutaria di oggi, è seduto su una bomba. È essenziale, quindi, che gli incrementi salariali in occasione del prossimo rinnovo siano contenuti. Ma affinché l'asse della politica di cambiamento sia spostato dalle lotte operaie alle aule del Parlamento è necessario che lo Stato dia il segnale e le coordinate polari di una politica di cambiamento, un quadro di riferimento comprensibile dei modi e dei tempi. Le dichiarazioni di moderazione salariale e, più in generale, di aumento dei costi del sindacato rischiano altrimenti, oggi più che mai, di frantumarsi al livello di base sullo scoglio della contrattazione aziendale.

→ concetto di “**scambio politico**” e sua differenza rispetto al “patto sociale”, centralità della “massimizzazione della velocità di trasformazione delle istituzioni” in rapporto al modello italiano di economia mista

Il Giorno, 9.4.81

Ezio Tarantelli è autore della proposta di "raffreddamento della scala mobile" che da qualche tempo sta facendo discutere tutto il mondo economico.

Il sindacato è giunto quasi sull'orlo della spaccatura, conoscendo una delle crisi più evidenti del dopoguerra. La sua proposta, Tarantelli, l'ha elaborata negli ultimi anni di insegnamento passati tra l'Università di Firenze e il leggendario Massachusetts Institute of Technology.....

Fa parte infatti di un documento in 18 punti (vedi riquadro) che il sindacato ha elaborato. La "proposta Tarantelli".....

La mia proposta parte dalla osservazione che la scala mobile non è causa dell'inflazione..... Il problema oggi della scala mobile è quello di non trascinare al futuro un'inflazione che, come effetto della crisi petrolifera e nell'ultimo anno (1980) come effetto dell'aumento dei prezzi amministrati, della svalutazione della lira, dell'elevato livello della domanda nella prima parte dell'anno e dell'aumento del prezzo del petrolio nell'ultimo scorcio del 1979, si è accelerata e oggi viaggia a livelli del 25%. Poiché la scala mobile è indicizzata al trimestre precedente,..... riproduce al futuro l'inflazione che abbiamo ereditato.

Non mi stancherò mai abbastanza di sottolineare che nella mia proposta il meccanismo della scala mobile non è modificato in alcun punto. Il grado di copertura della scala mobile resta identico a quello attuale, per cui i lavoratori non perdono neanche una lira in termini reali, cioè in termini di potere d'acquisto del salario. Il motivo di questo è che i lavoratori hanno garanzia che, se alla fine dell'anno, il tasso di incremento effettivo registrato dai prezzi supera quello concordato dalle parti sociali, e ci hanno diritto al conguaglio calcolato con la stessa copertura della scala mobile attuale. Non solo, ma come suggerito da Spaventa, questo conguaglio può essere fatto al lordo degli interessi maturati per la riscossione alla fine dell'anno, piuttosto che in corso dell'anno.

La mia proposta parte dal calcolo dell'inflazione futura, non di quella passata: ossia capovolge l'indicizzazione. Da un lato sgancia la scala mobile dall'indicizzazione al passato (cioè al trimestre precedente), e la indicizza sempre al futuro (al trimestre seguente).

Inoltre l'inflazione a cui la scala mobile indicizzata nel trimestre seguente, **non è al tasso che si avrebbe se non si facesse nulla, ma a un tasso concordato dalle parti sociali che sconta il rientro dall'inflazione.** Immaginiamo una curva decrescente che fa scattare nel prossimo anno non i cinquanta punti che si prevedono se non si facesse nulla, ma non più di venticinque punti al decrescere nel corso dei quattro trimestri.

Ma le imprese saranno in grado di pagare questo conguaglio senza conseguenze rovinose per l'economia?

Io non vedo conseguenze gravi sull'economia possa in ogni caso che **il conguaglio potrebbe essere dilazionato in due rate**

Su che cosa basa questa convinzione?

Sui risultati di uno studio portato avanti negli ultimi anni è che penso di pubblicare l'anno prossimo con il titolo **I sindacati occidentali dell'economia del lavoro** ([vedi il saggio pubblicato su Laboratorio politico n.d.r.](#)). La conclusione del lavoro è che quelli tra i 16 paesi industrializzati che sono rientrati dall'inflazione, con minori costi in termini di disoccupazione più velocemente a partire dalla prima crisi petrolifera sono quei paesi nei quali la politica monetaria è stata accompagnata da una politica salariale del sindacato di moderazione salariale in cambio di contropartite strutturali e istituzionali.

Una specie di patto sociale?

Non credo che oggi in Italia vi sia lo spazio per un patto sociale. Credo però che oggi in Italia c'è la possibilità di uno **scambio politico** tra le parti sociali che porti sostanzialmente ad un capovolgimento di quello che io chiamerei "**paradigma di riferimento teorico**", che ha governato questo paese negli ultimi trent'anni.

Io penso che oggi ci sia spazio per uno scambio politico che capovolga questo vecchio paradigma (che non è neanche il paradigma socialdemocratico, il paradigma che potremmo definire "liberista", abbandonato dalla stragrande maggioranza dei paesi industrializzati), per un paradigma di riferimento teorico diverso che sintetizza lei brevemente: **massimizzazione della velocità di trasformazione delle istituzioni soggette al vincolo delle compatibilità di un'economia mista** quale quella in cui vive l'Italia. Io credo che il mondo verso cui stiamo andando, è un mondo in cui il problema centrale è quello di rispettare la compatibilità di un'economia mista e, al tempo stesso, di modificare il più velocemente possibile le istituzioni in direzione della domanda socio politica emergente dalle nuove generazioni. Il nostro paese, partendo da istituzioni particolarmente vecchie e che non sono state rinnovate negli ultimi trent'anni in maniera adeguata, parte svantaggiato; ma c'è un momento in cui bisogna partire. **Uno scambio politico permetterebbe questa partenza ma questo non vuol essere un "patto sociale".**

Vuole forse essere uno sviluppo della linea dell'EUR?

La linea dell'euro, mio avviso, si muoveva. All'interno di questo secondo paradigma..... Quella che nella linea dell'EUR mancava, era la disponibilità del sindacato a raffreddare la scala mobile, disponibilità che oggi, se modo sebbene in modo ancora molto incerto, sembra profilarsi.

La scala mobile incide sui salari non più di quanto darebbe il mercato in assenza di questo meccanismo, circa il 70% degli aumenti al consumo.

Il nostro meccanismo, poiché è indicizzato al trimestre precedente, cioè al passato, impedisce comunque che il sistema di riduzione delle aspettative inflazionistiche possa funzionare. La mia proposta, come Claudio Napoleoni ha efficacemente sottolineato, ribalta questo meccanismo.

Con questo obiettivo, i salari aumentano in futuro di meno perché scattano meno punti della scala mobile, ma si aumentano meno i salari aumenterà meno il costo del lavoro per unità di prodotto e, quindi, aumentano di meno i prezzi e di nuovo aumentano meno i salari, in un circolo non più perverso, ma virtuoso che fa decelerare il tasso di inflazione effettivo.

Mondo Economico, 24.3.82

Necessità che lo Stato si doti di strumenti della programmazione economica, e che la pressione del sindacato sia indirizzata in tal senso

(Il Mondo, 4.5.79)

Come ho già sottolineato sottolineato (il Mondo n. 45,78) c'è oggi, a mio avviso, poco spazio per ruolo attivo del sindacato ai fini della programmazione degli investimenti nell'ambito del Piano Pandolfi. Il governo non possiede allo stato attuale non dico gli uffici studi, i centri di ricerca e di programmazione adatti allo scopo ma neanche il pallottoliere per sapere tempestivamente ciò che spende, ciò che dovrebbe spendere ciò che, invece, quasi sempre non spende. Questo non significa abbandonare l'idea di una programmazione degli investimenti in un sistema, come il nostro, caratterizzato dal male oscuro del Mezzogiorno. **Significa invece, più semplicemente, che in questa seconda fase che caratterizzerà all'area triennale dei nuovi contratti di lavoro occorre impegnare tutte le energie del sindacato affinché lo Stato si unisca di un pallottoliere, cioè dell'istituzione necessaria la programmazione a livello nazionale, regionale e locale.**

In un paese non meno feudale del nostro, la Francia, questo compito è stato svolto un livello tecnico notevole negli ultimi vent'anni dal Commissariato al piano, che è un organo del governo con compiti non solo di cosmesi politica ma anche di consultazione continua di tutte le parti sociali, inclusi i sindacati.

Provo, infine, difficile da accettare, con molto rispetto per Massacesi, la proposizione secondo cui "la decisione che porta all'aumento di salario è una decisione di tempo breve, mentre l'azione di riforma è un'azione di tempo lungo..." e "... se l'azione di sciopero dovesse prolungarsi fino a quando si raggiungono gli obiettivi delle riforme, chissà quanto tempo si dovrebbe attendere!". **Qui, mi si consenta di osservare, la politica, un po' come la moneta di Keynes, è l'anello tra il presente e il futuro.** Se il governo è credibile, non c'è bisogno di attendere la carcerazione di tutti gli evasori fiscali. Ma per diventare credibile si deve pur cominciare con qualcuno.

L'adesione del nostro paese lo Sme rende purtroppo queste considerazioni più rilevanti. Secondo le mie previsioni il problema delle conseguenze di questa nostra adesione non si pone tanto nel 1979, dato il surplus è previsto nella bilancia dei pagamenti che ho ricordato all'inizio, a meno di una forte nuova svalutazione del dollaro di un conseguente rialzo del marco, quanto nei due anni successivi. Se a partire, diciamo, dal 1980, il Governo non sarà riuscito a dare segnali più chiari di trasformazione delle istituzioni di questo paese un'età feudale metà industriale, temo che il sistema produttivo continuerà a dibattersi all'interno della "triangolo infernale": conflitto aziendale, inflazione, disoccupazione. Solo il dosaggio futuro tra questi due mali è, a mio avviso, oggi incerto. Ma la nostra adesione allo Sme soprattutto temere per quest'ultimo. In tal caso il tasso di sviluppo scenderà nuovamente al di sotto del 4% indicato dal Piano Pandolfi. La disoccupazione rompe le regna l'della base del sindacato. Ma è un'arma a doppio taglio. In ogni caso infatti il compito di chi, come Massacesi, coraggiosamente accettato la presidenza di una delle aziende più scomode di Italia non sarà reso più facile.

Sindacato “soggetto di politica economica”

(Il Giorno, 9.4.81)

Su che cosa basa questa convinzione?

Sui risultati di uno studio portato avanti negli ultimi anni è che penso di pubblicare l'anno prossimo con il titolo **I sindacati occidentali dell'economia del lavoro (vedi il saggio pubblicato su Laboratorio politico n.d.r.)**. La conclusione del lavoro è che **quelli tra i 16 paesi industrializzati che sono rientrati dall'inflazione, con minori costi in termini di disoccupazione più velocemente a partire dalla prima crisi petrolifera sono quei paesi nei quali la politica**

monetaria è stata accompagnata da una politica salariale del sindacato di moderazione salariale in cambio di contropartite strutturali e istituzionali.

Una specie di patto sociale?

Non credo che oggi in Italia vi sia lo spazio per un patto sociale. Credo però che oggi in Italia c'è la possibilità di uno **scambio politico** tra le parti sociali che porti sostanzialmente ad un capovolgimento di quello che io chiamerei "**paradigma di riferimento teorico**", che ha governato questo paese negli ultimi trent'anni.

Io penso che oggi ci sia spazio per uno scambio politico che capovolga questo vecchio paradigma (che non è neanche il paradigma socialdemocratico, il paradigma che potremmo definire "liberista", abbandonato dalla stragrande maggioranza dei paesi industrializzati), per un paradigma di riferimento teorico diverso che sintetizza lei brevemente: **massimizzazione della velocità di trasformazione delle istituzioni soggette al vincolo delle compatibilità di un'economia mista** quale quella in cui vive l'Italia. Io credo che il mondo verso cui stiamo andando, è un mondo in cui il problema centrale è quello di rispettare la compatibilità di un'economia mista e, al tempo stesso, di modificare il più velocemente possibile le istituzioni in direzione della domanda socio politica emergente dalle nuove generazioni.

Non fu Carli, ancora presidente della Confindustria, a proporre nel 1979 una scala mobile concordata e un conguaglio finale?

C'è una grande differenza rispetto alla proposta della Confindustria in quanto nella mia proposta ha il conguaglio alla fine dell'anno è pagato dalle imprese non dallo Stato, come a suo tempo la Confindustria propose. Nella mia proposta e il sindacato che si fa soggetto di politica economica, non è lo Stato che paga. Ma, soggetto di quale politica economica? Soltanto della politica del costo del lavoro? No, il sindacato si fa soggetto di una politica economica che include le riforme strutturali di cui questo paese ha bisogno.

Certo la mia proposta si muove all'interno di un pacchetto globale (in quanto riecheggia la politica dell'EUR), in cui il sindacato si fa soggetto non soltanto della politica del costo del lavoro, ma della politica economica.....

Quindi il raffreddamento della scala mobile è il punto di partenza per l'avvio di una politica di risanamento dell'economia.

Alle di una riforma delle istituzioni del modo di governare. Gli scatti salariali sono la monetizzazione di un malcontento generale da parte di una base operaia che è un gatto scottato da trent'anni di riforme mancate

Scambio politico e rischio di governo P2 (L'Espresso, 7.6.81)

Dura la vita di un tecnico in questo paese! Provi a raffreddare la scala mobile ti trovi davanti lo spettro di un governo freddato dalla P2. E lo scambio politico il sindacato con chi lo fa? Con il Gran Maestro? Eppure, il tasso di inflazione è oggi in Italia più che doppio rispetto a quello dei maggiori concorrenti esteri è più che quadruplo di quello tedesco. E un giovane su tre, da noi, è disoccupato.

In attesa dunque che i ladri e i farisei riempiano le patrie galere, vale la pena di guardare oltre le Alpi a questi quegli esempi di paesi che sono riusciti ad evitare, meglio di noi, sia il gran maestro dell'inflazione la disoccupazione.

L'elemento fondamentale che distingue tra loro tutte queste esperienze è costituito dalla **capacità che i paesi del primo e, soprattutto per il Giappone, del secondo gruppo hanno avuto di seguire una politica keynesiana anziché monetarista. E cioè di centralizzare la negoziazione salariale**, in forme gradi molto diversi tra loro, volte di solo scambio politico, altre di patto sociale, con l'effetto di ridurre le aspettative inflazionistiche e, per questa via, l'inflazione effettiva.....

Poiché inoltre quei paesi che con più successo sono rientrati dall'inflazione lo hanno fatto senza una copertura della scala mobile ed elevata quanto la nostra e alcuni addirittura senza la scala mobile, ci sarebbe da chiedersi perché mai se nel nostro paese chi, come me, si ostina a mantenere in ogni caso intatto il presente grado di copertura della scala mobile piuttosto che ridurlo o, perfino, di abolirlo del tutto.

Questa domanda, che Mario Monti ha posto, con la consueta incisività in un articolo sul "Corriere della Sera", ha due risposte. Primo: in molti degli esempi che ho appena citato (Germania, Stati Uniti, Inghilterra, Giappone) i salari reali sono caduti negli anni 70 durante il rientro dall'inflazione. Sarebbe perfino difficile immaginare ho, oggi, che una base operaia come la nostra, scortata da trent'anni di riforme mancate, accetterebbe uno scambio politico che rischia di ridurre il salario reale. Secondo: il sindacato dovrebbe comunque lasciarsi alle spalle la via per uscire dallo scambio politico, una volta che avesse deciso di accettarlo, tornando al presente sistema di indicizzazione al trimestre passato, qualora le promesse di riforma istituzionale dell'economia alla base di questo scambio andassero, ancora una volta, deluse. **Ecco perché oggi il meccanismo della scala mobile non può comunque essere toccato; ma, al più, può essere indicizzato ad un futuro che è e resta nelle nostre mani piuttosto che ad un passato irrevocabile. Tutto ciò resta condizionato, come ho detto all'inizio, a che lo scambio politico ci sia; ma non con il Gran Maestro.** Questo è il vero nodo dell'inflazione nel nostro paese tra un governo che muore e uno che si forma. **Ma la questione morale di un governo dimissionario per il problema innescato dagli elenchi della pi due non può essere un alibi per l'inerzia del sindacato.** Solo un sindacato unito, con una proposta unitaria su raffreddamento dell'inflazione, può esercitare la necessaria pressione affinché i ladri e i farisei riempiano le patrie galere e per impedire che al governo della P2 succeda quello della P3 o della P 38

Lo “scambio politico a senso unico” (Repubblica, 30.3.82)

La rabbia degli operai in Cassa integrazione dell'Alfa, i fischi dei metalmeccanici a Roma, il fallimento dello sciopero alla Fiat sono esempi di uno scacco che il sindacato unitario è oggi costretto a subire non solo come conseguenza di una recessione imbastita da un governo inadempiente, debole contraddittorio, ma anche in conseguenza di una serie di luoghi, tanto falsi quanto comuni, che in questi mesi difficili sono purtroppo gradualmente divenuti la base della strategia rivendicativa del movimento operaio italiano.

Primo: è falso affermare che la politica salariale che il sindacato ha finito per adottare avrebbe potuto comportare altro se non la recessione. Ci sono solo due modi per rientrare dall'inflazione in tempi brevi. Il primo è una politica salariale d'anticipo attraverso la quale il sindacato annuncia la propria moderazione salariale in cambio di un pacchetto di poche ma credibili contropartite strutturali. Il secondo è la recessione. Scartata la prima via, attraverso la predeterminazione dei punti di scala mobile con profilo decrescente in corso d'anno, secondo le linee della mia proposta lanciata su queste colonne il sindacato unitario un anno fa, restava solo la recessione ottenuta con il bisturi monetario. E questa si è, purtroppo, puntualmente verificata.

Secondo: è falso affermare che la politica salariale che il sindacato unitario ha deciso, dopo 10 mesi di divisioni interne, costituisce un cavallo vincente per il rilancio degli investimenti privati.

Terzo: è falso affermare che la politica salariale del sindacato unitario è coerente con un contenimento del deficit del settore pubblico e con un aumento degli investimenti pubblici..

Quarto: è falso affermare che questa politica salariale coerente con il rilancio dell'occupazione quando, tra la fine di quest'anno dell'inizio del prossimo, avrà luogo la prevista ripresa della domanda mondiale.

Quinto: è falso affermare che questa politica salariale non si risolve in uno scambio politico. Lo scambio c'è ma è a senso unico. Il sindacato unitario scambia oggi, infatti, la propria grande credibilità sul piano della moderazione salariale in cambio della recessione. È questa l'origine della giusta rabbia operaia. Quali sono le vie d'uscita da questo scambio che chiamerò lo "scambio masochista"?

Spuntata, purtroppo, la freccia vincente della predeterminazione dei punti di scala mobile, resta oggi solo una soluzione per un rilancio non effimero dell'occupazione degli investimenti: graduare con un profilo il più possibile decrescente nel corso dei prossimi tre anni di aumenti contrattuali. Ma non basta. Occorre agganciare questa politica contrattuale di rientro dall'inflazione ad una politica di aumento dell'occupazione ottenuta attraverso precise "clausole di autoriduzione" del salario monetario, autonomamente decise dal sindacato unitario ed annunciate contestualmente alla firma di questi contratti. Mi spiego: X punti di salario "autoridotto" rispetto agli accordi contrattuali che in questi mesi saranno firmati, ogni 100.000 occupati in più (50.000 se al mezzogiorno) effettivamente accertati ad un anno dalla firma dei contratti.

Si tratta, ancora una volta, di rientrare dall'inflazione incidendo fin da oggi sulle aspettative inflazionistiche dei prossimi tre anni e fin da oggi imponendo per questa via un giro di boa al carattere gravemente restrittivo della politica monetaria.

Ma il punto è che questa autoriduzione, risponde agli aumenti contrattuali decisi oggi, a decorre da un anno dalla firma di questi contratti e a favore di effettivi e già verificati aumenti del livello di occupazione, rappresenta un esempio di questo scambio politico da una parte importante del movimento sindacale non ha, purtroppo, ha avuto il coraggio di accettare dopo 10 mesi di dibattito.

Politica della predeterminazione e dello scambio politico come "inversione di fondo nel tradizionale modello keynesiano" (Repubblica, 7.10.83)

Il Governo ha, dunque, partorito il "dèjà vu". Si continua, come sostengono i sindacati, ridurre le pubbliche spese colpendo le fasce più deboli della società italiana si aumentano le entrate, come si è sottolineato in Confindustria, con l'ennesimo condono. Fin qui, tutti uniti. Appassionatamente. Ma vogliamo provare a chiedersi il perché di questo "dèjà vu", in cui non è più possibile distinguere tra governi democristiani e governi a conduzione repubblicana o socialista?

Nel modello keynesiano, il raggiungimento del pieno impiego era affidato all'espansione del disavanzo pubblico. L'inflazione, che fino alla fine degli anni 60 era definita "strisciante" era la conseguenza minore. Come dire, un mal di crescita. Con la stagnazione degli anni 70 questo modello si inverte. La crisi petrolifera mette in questione la distribuzione del reddito tra salari, stipendi e profitti in tutti paesi industrializzati. Chi deve sopportare il costo della crisi? Come ripartire i sacrifici?

L'Austria, la Germania, il Giappone o i paesi scandinavi tentano di rispondere a queste domande attraverso una contrattazione centralizzate triangolare (governo, sindacato imprese), "prima" che il conflitto sulla ripartizione dei costi della crisi abbia effetti dirimpenti sulle economie nazionali.

Ma una cosa è chiara. **Quelli tra questi paesi che riescono a isolare l'economia nazionale dal conflitto distributivo operano, di fatto, un'inversione di fondo del tradizionale modello**

keynesiano. Non è più il disavanzo pubblico che ha il compito di garantire il pieno impiego accettando, per così dire, come residuo inevitabile l'inflazione strisciante. Quando l'inflazione non striscia, ma galoppa, come effetto del conflitto distributivo, **solo quei paesi che di volta in volta riescono a ricomporre questo conflitto all'interno di uno scambio politico sulle riforme ed una politica salariale d'anticipo consentono poi al bilancio pubblico e alla politica monetaria il perseguimento keynesiano, se non del pieno impiego, di tassi di disoccupazione minori.**

Al contrario, il pieno impiego è tanto meno lontano quanto maggiore è l'accordo tra le parti sociali su una linea serie di predeterminazione rientro dall'inflazione che "consenta" al fabbisogno pubblico, e alla politica monetaria, il perseguimento del pieno impiego.

E in Italia? Da noi, questo vero scambio politico è bloccato perché c'è, diciamo pure così, una cappa il cui imbuto è troppo stretto e che blocca l'opposizione al governo. Ma questo blocco non rende solo necessaria una maggioranza di cui dissidi interni sono troppi per consentire una riforma vera dello stato sociale ma impedisce anche nel nostro paese, l'inversione dianzi descritta del modello keynesiano. In queste condizioni, il ruolo del disavanzo pubblico di questa legge finanziaria non è, né può essere, quello di avvicinarci al pieno impiego. Ma, al contrario, quello di creare le condizioni di depressione della domanda interna (attraverso tagli, alquanto confusi, alla sanità o alle pensioni) che rendano il pieno impiego inavvicinabile. E che, per questa amara via, consentano l'abbattimento dello zoccolo di inflazione che ci portiamo dietro.

L'amministrazione Reagan cerca di rilanciare la domanda dei paesi industrializzati ma penalizza, con il Fondo monetario e la Banca mondiale, quelli sottosviluppati. Lo fa anche soprattutto perché vuole raffreddare la domanda di questi ultimi sul mercato del petrolio di Rotterdam.

È inutile sottolineare la pericolosità politiche la miopia economica di questa scelta che rischia di allargare le distanze tra prima terzo mondo. Eppure, in questo scenario di riprese ineguale, l'Italia rischia di collocarsi fuori. Non per l'altro di scelta. Ma per la nostra incapacità di costruire un'alternanza di governo che consente un'inversione del modello keynesiano che è nei fatti, anche se non nella svolta la importante nel modo stesso di concepire le relazioni industriali, mancata nell'accordo del 22 gennaio.

Ma ecco anche perché, dopo quell'accordo, i giochi sono fatti. Il 2% di sviluppo del reddito previsto per l'84 rappresenta una ripresa ben modesta, un effetto contabile del crollo della produzione nella prima metà di quest'anno. E al governo Craxi non resta oggi che il regolare un fabbisogno pubblico che ha come obiettivo, non già il perseguimento keynesiano del pieno impiego, ma il rientro dall'inflazione attraverso la recessione.

*

Questione energetica (Conquiste del lavoro, 10.3.80)

Vi è oggi spazio per il mantenimento della quota dei salari nel 1980 cioè per un aumento dei salari reali in linea con quello della produttività del lavoro. Nel breve periodo, questo avrebbe l'effetto di sostenere la dinamica dei consumi che si prospetta debole nell'anno in corso.

Il margine di profitto annuo, inoltre, recuperate in misura non trascurabile nel 1979, specie nei settori esposti alla concorrenza estera dove, come effetto del forte aumento della produttività del lavoro, il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato meno di quello dei nostri maggiori concorrenti esteri. **Ma l'accelerazione dell'inflazione fa temere per una caduta della quota dei salari e, persino, dei salari reali in alcuni settori nell'anno in corso.**

Un contenimento dell'obiettivo del nostro tasso di sviluppo al di sotto del 3%, non è oggi, secondo me giustificato né dalla prevedibile evoluzione della domanda internazionale, (non credo alla recente previsione di crescita zero dell'Ocse).

La crescita della produttività è possibile solo se permangono le condizioni di espansione che ancora caratterizzano l'evoluzione della nostra economia e, in particolare, della produzione industriale.

Il problema della divisione tecnica del lavoro, dell'allentamento dei vincoli istituzionali, burocratici, imposti da carriere, da sentieri di mobilità, dalla giunta dei privilegi, eccetera, ormai obsoleti ad una forza lavoro più educata, informata sensibilizzata è un altro problema prioritario. Qui l'impresa il sindacato, debbono trovare la fantasia per uscire da un vecchio tabù del managerialismo italiano in francese soprattutto: la divisione tecnica del lavoro non si tocca.

Torno brevemente al problema energetico..... Il problema riguarda, invece, un possibile razionamento nella quantità del petrolio che ci sarà consentito di importare in questi anni. Solo una politica strutturale medio periodo che minimizzi i consumi energetici e massimizzi le possibilità che con fondi alternativi può rispondere a questo vincolo. **Occorre massimizzare la produttività per barile di petrolio importato. Questo obiettivo non si ottiene con un editto ma con una politica economica che affronti la natura culturale della crisi** intervenendo in pochi settori chiave in modo altrettanto chiaro nei tempi e nei modi.

Solo una politica concertata si aggiunge questa dei paesi in via di sviluppo può avere effetto anche qui, come nel piano interno, rimedi solo congiunturali non servono; essi possono peggiorare i mali.

*

Esigenza di “una divisione tecnica e sociale del lavoro diversa”, di “una diversa organizzazione del lavoro” come condizione per il nuovo “contratto sociale” (Il Mondo, 2.5.80)

Il tema centrale dell'accumulazione del capitale è stato dibattuto in casa del sindacato in un convegno tenuto recentemente a Roma dalla Cisl. L'argomento merita ulteriori riflessioni.

Primo: **la condizione necessaria dell'accumulazione è il risparmio. C'è più risparmio si aumentano i profitti? No.** L'evidenza empirica mostra che la quota del reddito risparmiata dai lavoratori non è inferiore alla quota risparmiata dalle imprese (vedi di teoria del CVR di Modigliani n.d.r.)

Secondo: **il risparmio, una volta che c'è, è anche condizione sufficiente perché l'accumulazione del capitale, cioè gli investimenti, abbia luogo? No.** Tutta la teoria economica contemporanea nega questa proposizione. Il risparmio di via l'investimento solo se c'è qualcuno che si prende la briga di investire, sia esso l'imprenditore lo Stato.

Terzo: è sempre vero che gli imprenditori investono di più se profitti aumentano? No. Gli investimenti nuovi non vengono se sono alti profitti presenti, che derivano dagli investimenti passati, ma se sono alti profitti che gli imprenditori si attendono per il futuro.

Quarto: **il sindacato deve essere comunque interessato ad aiutare gli imprenditori perché la profittabilità attesa dagli investimenti non scenda oltre i livelli che impediscono il formarsi di nuovi progetti di investimento? No, se i nuovi progetti d'investimento non implica nel miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori.**

Quinto: potrebbe anche se lo volesse, un sindacato aiutare gli imprenditori senza queste garanzie? No, perché perderebbe il consenso della base costituita dagli occupati. Sarebbe un sindacato suicida.

Settimo: cos'altro chiedono gli occupati? In termini scientifici: una divisione tecnica e sociale del lavoro diversa. In parole povere: una diversa organizzazione del lavoro, dalla struttura salariale

gerarchia in fabbriche in azienda è un cambiamento dei vecchi criteri aziendali sui quali fino ad oggi l'accumulazione del capitale ha avuto luogo.

Ottavo: anche se il sindacato delle imprese raggiungessero un accordo specifico su questa diversità, sarebbe questo accordo sufficiente? No, perché i lavoratori, soprattutto in Italia, chiedono anche che cambi il modo clientelare di gestione della cosa pubblica. L'accumulazione può avvenire solo se avviene in condizioni diverse anche nella società e nello stato.

decimo: ama il tuo prossimo come te stesso? Potrebbe bastare? Sì, ma il problema non è religioso. È la cosiddetta teoria dei giochi, quando due contendenti razionali si accorgono che a farsi la lotta ci perdono tutte e due, trovano il modo di mettersi d'accordo. **Se da noi non lo fanno, in parte, perché c'è ancora una cultura che vede nel imprenditori il nemico da distruggere subito è comunque ma, in parte maggiore, perché c'è un imprenditore che vede nel lavoratore l'oggetto del suo comando nel sindacato l'attore che gli impedisce di comandare. Questa è la "centralità dell'impresa"**

La quadratura del cerchio è che i due attori (lavoratori e imprese) devono combaciare. Il ruolo dello Stato è di curare le condizioni perché un'operazione così difficile possa avvenire

Necessità di una “inversione salariale” in favore del lavoro manuale, “crisi di consenso” e nuovi problemi aperti dall’automazione (La Repubblica, 10.5.80)

Nessuna teoria economica riuscita a prevedere poi a spiegare perché a New York con uno spazzino guadagni più di un bancario, ma il fatto che questa inversione salariale non si è ancora attuata in Europa e soprattutto in Italia è all'origine della maggior conflittualità esistente da noi nell'impresa nella società ([vedi "il ruolo economico del sindacato"](#) e [ciò che dice sul sistema delle relazioni industriali n.d.r.](#)).

Benché ciò sia paradossale è stato un brillante economista, la seconda giornata del **convegno fiorentino di studi su "Cultura e società industriale oggi in Italia"**, proporre una spiegazione sociologica storica della crisi economica che viviamo.

Il professor Ezio Tarantelli docente a Firenze consulente dell'ufficio studi della Banca d'Italia da cui proviene, ha sostenuto che il nostro paese vive postumi di una polmonite non debellata: non si tornerà più alla crudezza della crisi nata nel '68, ma il processo di automazione nel lavoro, nella fabbriche nei servizi, in presenza di strutture dell'organizzazione del lavoro che risalgono al principio del secolo, provocherà una nuova conflittualità e questo (addeito alla platea dei dirigenti d'impresa) sarà il vostro problema dei prossimi 10 anni ".

Oggi invece, ha sostenuto Tarantelli, la crisi a un'unica origine ed extra economica: è crisi di consenso (nella fabbriche nella società) ivi compreso il consenso dei produttori di petrolio, assolutamente non più disposti a subire le ragioni di scambio dei produttori di beni finali. La crisi di consenso nasce dall'improvviso sviluppo dei Mass media, della scolarizzazione, dell'urbanizzazione, dell'emigrazione di seconda generazione ([vedi teoria del "salto generazionale" n.d.r.](#))

Il mondo del lavoro, cioè, si è culturalmente voluto più di quanto l'imprenditore vecchia maniera fosse preparato a dirigere: "Non si può pretendere che il lavoratore sia contemporaneamente più colta meno qualificato sul lavoro". L'automazione spinge invece in tal senso: da qui il dramma che si profila

Il problema di fondo non si cura così bensì modificando l'organizzazione sociale del lavoro. Da qui l'applauso forte che lo ha salutato.

Dialettica tra centralizzazione della dinamica salariale e ripresa del decentramento dell'attività sindacale in relazione a organizzazione del lavoro (Sindacato '80, febbraio 1983)

C'è quindi un ritardo culturale in alcuni settori del movimento sindacale?

Io non parlerei di un ritardo culturale, ma della difficoltà di passare da un modello conflittuale ad un modello che implica una forma di neocorporativismo. Ha difficoltà inoltre di passare da un modello fondato sulla contrattazione articolata ad un modello caratterizzato dalla centralizzazione della contrattazione collettiva. Con questo accordo la centralizzazione della contrattazione collettiva torna in primo piano, **ma non come negli anni 50 in assenza di uno scambio politico, piuttosto con un sindacato che si pone come protagonista della politica economica di questo Paese.**

In primo luogo occorre qualificare l'affermazione secondo cui questo accordo valorizza il ruolo del sindacato. L'accordo valorizza certamente il ruolo del sindacato, soprattutto in riferimento alla centralizzazione della contrattazione collettiva e quindi al rilancio (potenziale) del sindacato come soggetto di politica economica. Vorrei aggiungere che il ruolo del sindacato è anche quello di decentrare il potere alle strutture di base. Questo decentramento di potere troverà come ostacolo nei prossimi due anni di congelamento della contrattazione aziendale che è stato previsto dall'accordo. **Io mi auguro che questo congelamento sia di stimolo a sviluppare ancora di più quelle parti della contrattazione aziendale non toccate dall'accordo. Mi riferisco in particolare la divisione del lavoro, le gerarchie, le mansioni, la democrazia industriale.**

È difficile per qualsiasi istituzione il passaggio da un modello conflittuale ad un modello che in qualche forma sottintende uno scambio politico, un modello neo corporativo. Date però queste difficoltà il sindacato deve essere conscio che il linguaggio non è pura semantica, cioè un sindacato che scambia ogni giorno ma dice di non scambiare in primo luogo confonde la propria base, in secondo luogo rischia di confondere se stesso..... non sindacato che fa quello che non dice impedisce la sua intelligenza di disegnare quel progetto di scambio che per esempio avrebbe potuto sostituire il prendere un lasciare che il ministro del lavoro Scotti ha messo sul tavolo delle trattative.

Le remore ideologiche sono sempre il peso maggiore per qualsiasi azione.

Ora mentre l'accordo prevede termine il tetto di inflazione del 13% e del 10% per i prossimi due anni, non c'è niente invece che garantisca il verificarsi effettivo di questi due tetti.

Nell'accordo si può cogliere un classico esempio di confusione tra Stati e dinamiche in economia. Infatti se il tasso di inflazione fosse già del 13% del 10% l'accordo sarebbe coerente con questi tetti, ma oggi il tasso di inflazione non è né il 13%, né il 10 ma bensì il 16%. Non c'è nulla in altre parole nell'accordo che garantisca il tetto predeterminato, tranne l'effetto sulle aspettative di inflazione.

Il punto unico uguale per tutti che continuando a restringere il ventaglio salariale tenderà, soprattutto ad opera delle imprese, creare uno slittamento dei salari di fatto oltre i salari contrattuali, parlo soprattutto di sottobanco da parte delle imprese alla forza lavoro.

Per evitare questo ci sarà soltanto un modo: la continuazione di una politica monetaria estremamente guardinga che però penalizzerà, il tasso di sviluppo dell'occupazione.

Intendiamoci bene. L'accordo favorisce nel medio nel lungo periodo una politica di rilancio dell'occupazione dello sviluppo.

Quello che io vorrei sottolineare è che questo accordo non permette nell'immediato, nei prossimi due anni, un rilancio dello sviluppo dell'occupazione. A partire dal 1984 c'è una possibilità che il rilancio si verifichi se riprende la domanda mondiale, ma tale rilancio sarà accompagnato da una minore decelerazione dell'inflazione anzi esso tenderà ad rendere più difficile il rientro.

Non ci sono dubbi che il disavanzo del settore pubblico italiano è in condizioni comatose e che soltanto la strategia di scambio politico da parte del sindacato soprattutto mirante all'aumento delle entrate, attraverso l'attacco all'evasione fiscale, ma anche ad una lenta ma inesorabile riduzione della spesa improduttiva da parte dello Stato, potrà porre freno a questo disavanzo. **L'accordo di per sé non mi sembra che costituisca più di una goccia nel mare di questo disavanzo.**

Ci troviamo di fronte a due clausole dell'accordo, quella del conguaglio e dell'Iva, ambedue soggetti alla contrattazione tra le parti sociali che configura una vera e propria politica dei redditi "condizionata". **È questa la differenza tra scambio politico al patto sociale. Lo scambio politico non presuppone una politica dei redditi nei confronti di un governo "amico", ma presuppone una politica dei redditi "condizionata" nei riguardi di un governo che può non essere visto come "amico" ma che viene visto come interlocutore dello scambio.**

Il vincolo vero di questo accordo è proprio il blocco della contrattazione aziendale per 18 mesi. Tuttavia credo che proprio in virtù di questo "congelamento" ci dovrebbe essere uno sforzo da parte delle rappresentanze di base del sindacato per sviluppare ancora di più di quanto non sia stato fatto fino ad oggi un aspetto del suo ruolo che rimane fondamentale che riguarda la divisione del lavoro, la gerarchia, la democrazia industriale, la verifica dei bilanci aziendali. Il decentramento non è in alternativa alla centralizzazione, come molti pensano, esso significa soltanto che non si deve duplicare e tantomeno contraddire ciò che è stato fatto livello centrale.

*

Assenza in Italia di cultura industriale e "New Deal" (Il Mondo, 30.5.80)

È cultura industriale una cultura delle esigenze della macchina dell'impresa nei riguardi del lavoratore? No. Dal maggio francese del '68 in poi, il taylorismo è in crisi nonostante le versioni più o meno mistificanti che ne sono state date..... il fallimento del piano Meidner in Svezia è anche il segnale dei limiti socialdemocratici di elaborazione di una cultura industriale in fabbriche in azienda.....

C'è una cultura industriale oggi in Italia? No. In Italia non si è mai avuto neanche quel New Deal che ha caratterizzato tutti gli altri paesi industrializzati. Se a volte invece negli ultimi 30 anni uno Stato mafioso clientelare.....

Basterebbe un New Deal a risolvere problemi degli imprenditori italiani? No. Perché non vi è New Deal che può risolvere per l'imprenditore i problemi del cambiamento dei vecchi schemi su cui si basa la divisione tecnica del lavoro in fabbrica in azienda e dei criteri manageriali, ereditati dagli inizi di questo secolo su cui quella divisione del lavoro si basa.

→ Distinzione tra Welfare State e Stato assistenziale (Sole 24 Ore, 23.4.82);

Nel nostro paese si è confuso il welfare state con lo stato assistenziale.....

Questa pratica ha sconvolto il sistema dell'occupazione; ha ridotto drasticamente il turn-over, gonfiato il peso della cassa integrazione, ha tenuto artificialmente in alto l'occupazione, anche mentre scendeva la produttività. Adesso la situazione sta cambiando, ma prima di individuare la pietra dello scandalo nelle manifestazioni di veteromarxismo, che pure ci sono state, è bene parlare anche delle abitudini paleocapitaliste.....

Ezio Tarantelli..... risponde così ad alcune dichiarazioni di rottura contenute in un articolo del professor Romano Prodi che "Il Sole 24 h" ha pubblicato il 16 aprile Prodi ha sostenuto che la produttività sta aumentando un po' ovunque, nonostante il calo della domanda della diminuzione dell'occupazione.

assenza New Deal e distorsioni clientelari (Sole 24 Ore, 1.10.82);

"L'economia del neocorporativismo" è appunto il titolo del libro a cui sta lavorando Ezio Tarantelli professore di politica economica a Firenze consulente della Cisl..... La tesi centrale del libro si riassume in una formula: "politica salariale d'anticipo". È un po' il chiodo fisso di Tarantelli, quello che sta alla base della sua ormai nota proposta (fatta propria dalla Cisl) di predeterminazione di scatti della scala mobile.

La mia tesi è che la centralizzazione della contrattazione collettiva, sia a livello nazionale, come è avvenuto per esempio in Austria, sia a livello industriale regionale, come è avvenuto in Germania nei Paesi scandinavi, ha consentito, nel corso degli Anni Settanta, dopo la prima crisi petrolifera, la diminuzione delle aspettative inflazionistiche. In pratica il sindacato si è fatto garante di un comportamento di decelerazione del tasso di aumento dei salari monetari, e nonostante ciò è riuscito a difendere in larga misura i salari reali, che in alcuni anni sono persino aumentati. Ma l'annuncio di questa frenata da parte del sindacato ha ridotto le aspettative inflazionistiche, rendendo meno necessaria la stretta monetaria da parte della Banca centrale.....

Nient'affatto. La politica salariale d'anticipo non svaluta, ma al contrario rafforza il ruolo della Banca centrale, perché il rende più credibile l'annuncio, da parte di questa, del rientro dell'inflazione. È come se il governatore apparisse in televisione non da solo, ma accompagnato dai leader confederali, per dare insieme questo annuncio al paese. Ovviamente l'annuncio è tanto più credibile se le due parti si vincolano a comportamenti coerenti tra loro.

A mio avviso ci sono due caratteristiche che debbono accompagnare questa centralizzazione della contrattazione collettiva: da un lato l'esistenza di uno scambio politico, cioè di un pacchetto di contropartita la moderazione salariale in termini di riforme economiche o istituzionali, dall'altro una disciplina funzionante e non autoritaria del diritto di sciopero e di serrata.

La ragione di fondo, a mio avviso è una sola: il nel nostro paese non c'è mai stato un "New Deal", come invece avvenuto in altri Paesi europei. L'esistenza di una vasta area di evasione fiscale e distorsioni clientelari nei canali della spesa pubblica hanno reso, allora, impossibile la soluzione del conflitto in Italia e ora continuano a impedire la prosecuzione dello sviluppo e la realizzazione di un serio scambio politico con i sindacati e con la sinistra.

Io credo che se si vuole prendere il toro per le corna, la prima cosa da fare è un'effettiva lotta contro l'evasione fiscale. Il controllo della spesa pubblica.

In effetti, anche la centralizzazione della contrattazione collettiva presenta degli inconvenienti. In particolare, essa può provocare una distorsione nella struttura dei salari e degli stipendi.....

La centralizzazione porta a far prevalere ora l'1 h l'altra componente del sindacato a seconda dei gruppi più rappresentati. Si può determinare così una struttura salariale che non è giustificata su basi di mercato e che innesca una rincorsa fra gruppi è che le categorie che sono riuscite a strappare un

vantaggio relativo, e quelli che invece sono rimasti indietro. Questo fenomeno può incrinare la stabilità delle relazioni industriali anche in sistemi fortemente consensuali. Ma non è l'unico inconveniente della centralizzazione.

Ma in Italia un atteggiamento molto più giustificato perché da noi manca completamente un sistema di regolazione del mercato del lavoro che consenta mobilità, garantendo al lavoratore disoccupato un salario vicino a quello percepito in precedenza, fino a quando non trovo un altro lavoro. Anche un'aberrazione come la cassa integrazione, in questo contesto può essere capita.

necessità di “abbattere” il modello deviato di Welfare “per portarlo alla finalità originarie” (Il Messaggero, 25.5.83)

L'elemento determinante il rientro dall'inflazione. La riduzione del deficit della spesa pubblica dipende in larga misura da questo obiettivo: infatti la maggior parte della spesa del settore pubblico è dovuta alle retribuzioni le quali, a loro volta, sono agganciate alla scala mobile e, quindi, l'inflazione.

Bisogna distinguere, in questa analisi, l'elemento dello spreco che è concentrato nella spesa pubblica. La terapia non sta nella riduzione del disavanzo pubblico perché quest'ultimo voglio ripetere lo, è legato alle retribuzioni.

Occorre predeterminare punti di scala mobile e, quindi, sollecitare la diminuzione delle retribuzioni nominali garantendo i salari reali. L'inflazione è tutto un'illusione che gonfia i salari dei prezzi.

Non vi possono essere dubbi sulla necessità di maggior rigore sia dal lato della spesa che dal lato delle entrate finalizzato al rientro dall'inflazione.

Su questo piano abbiamo le due parti contrapposte, governa opposizione che sono entrambe inadempienti. Il governo per chi utilizza gran parte della spesa pubblica per alimentare le clientele che sostengono i partiti e perché non ha avuto ancora il coraggio di attaccare le aree di evasione ed elusione fiscale che gridano vendetta. Una situazione che alimenta consumi opulenti: basti pensare commercianti dei professionisti. È sufficiente fare un giro in qualsiasi porto turistico: se quei proprietari pagassero le tasse quante barche andrebbero a fondo!

L'opposizione è inadempiente. Mentre ha accettato il principio, da due anni, di predeterminare il tetto dell'inflazione, i comportamenti non sono stati coerenti. Ad esempio con l'accordo del 22 gennaio sul costo del lavoro, i calcoli del rientro dall'inflazione è stato fatto come se il 13% fosse già stato ottenuto. In pratica, sia ridotta la copertura della scala mobile dal 70% al 60%; poi si è moltiplicato questo 60% per 13 per calcolare il punti della scala mobile. Ma l'inflazione viaggia al 16%.

Il welfare state, nato da un'ideologia di sinistra, voleva modificare la valle, piuttosto che a monte, la distribuzione del reddito. **Se si accetta questo principio, anziché lasciare al mercato l'equa ripartizione delle risorse, il "welfare state" è inattuabile. Ma bisogna distinguere i principi dei comportamenti: nel tempo si è trasformato in un sistema di governo a sostegno delle clientele.** A questo punto lo strumento ha perso le finalità per cui è assennato: per essere abbattuto, non di per distruggerlo per portarlo alle finalità originarie.

*

Significato politico dell'attacco alla scala mobile come fattore di “restringimento del ventaglio salariale” (Suppl. a Conquiste del lavoro, 12.5.80)

Mi viene in mente la diagnosi, che io ho sempre considerato sbagliata, elaborata alla fine degli anni 60 dal Club di Roma: si indicava come limite fondamentale allo sviluppo quello derivante dalla scarsità nell'offerta di fattori di "oggettivi", l'imitazione "fisica" fondamentale di materie prime, di risorse umane e così via. La crisi di cui abbiamo discusso stamattina mostra, mio avviso, esattamente l'opposto: la crisi dell'accumulazione attuale non deriva dalla scarsità di materie prime o di uomini ma dalla crisi del meccanismo socio politico che aveva consentito l'accumulazione negli anni 50 e 60. Un altro modo di dire la stessa cosa è il seguente: mentre la crisi del '29 è stata una crisi di domanda effettiva, la crisi del '68 una crisi di consenso, nelle economie occidentali ma, ricordiamoci, non solo in esse.

Le spiegazioni delle teorie economiche (la teoria monetarista vede al centro della crisi la moneta è specialmente gli effetti del deficit della bilancia dei pagamenti americani a partire dagli anni 60; quella che potrei chiamare neokeynesiana imputa la crisi è la mancanza di un "contratto sociale; quella che chiamerei veteromarxista fa coincidere la crisi con la crisi della classe operaia) non convincono e, soprattutto, non spiegano la contemporaneità della crisi e diversi livelli a cui essa si manifesta. Dovremo far riferimento per un inizio di risposta, al punto di vista..... che inquadra la crisi dalla fine degli anni 60 come quando di guardia generazionale,1 sorta di contrapposizione di due cervelli collettivi..... Nuova paragrafo che la crisi sia crisi di consenso è dimostrato anche dall'esempio della scala mobile. L'attacco ad essa è politico: come si spiega altrimenti che la messa in discussione del meccanismo della scala mobile avvenga oggi, quando il suo grado di copertura è sostanzialmente lo stesso di quello che era prima dell'unificazione del punto di contingenza? L'attacco, specialmente nei paesi a struttura salariale più sperequato ha, come in Italia, Francia e d'Inghilterra, è così rivolto al positivo effetto egualitario che essa produce, restringimento del ventaglio salariale che, sia pure con qualche effetto collaterale, si è mosso complessivamente nel senso di una minore sperequazione, rendendo in qualche modo più accettabili quei cambiamenti organici della forza lavoro cui prima ho accennato.

La questione della scala mobile: non è più fattore di aggravamento dell'inflazione, ma affiancata alla contrattazione aziendale si avvia a diventare "un problema serio per il sindacato" (Il Mondo, 18.7.80); necessità di rafforzare la scala mobile in presenza di forti aumenti di prezzi, di non ancorarla al trimestre passato ma alle previsioni di quello futuro, di accollare alle imprese l'eventuale differenza (*Se l'inflazione non cala paghino le imprese*, la Repubblica, 8.4.81)

Contrarietà alla disdetta dell'accordo sulla scala mobile ventilata da Agnelli (Repubblica, 20.6.81)

L'esistenza in Confindustria di un fronte capeggiato da Gianni Agnelli deciso di sveltare entro la fine di questo mese l'accordo del 1975 sulla scala mobile, rischia di silurare l'intero dibattito cui hanno partecipato tutte le parti sociali e non pochi autorevoli economisti e che, a partire dalla mia proposta di raffreddamento dell'inflazione lanciata su queste colonne primi di marzo, ha fatto crollare il tabù della scala mobile come feticcio intoccabile del movimento sindacale.

Alla "bidonata" che Agnelli portò a casa nel '75 firmando un accordo che avrebbe innescato una spirale infernale tra inflazione, costi di imprese maggiori inflazione, si aggiungerebbe così, oggi la beffa. Allora in poi scapparono dalla stalla e annulla più balzo di pianti, i gemiti e i lamenti.

Oggi temo che Agnelli e i suoi falchi non si rendano conto che, con la disdetta dell'accordo, rischiano di chiudere la stalla proprio nel momento in cui, nella prospettiva del primo governo laico dell'Italia repubblicana, di fronte all'aggravarsi della situazione economica e sull'onda del dibattito sul raffreddamento della scala mobile degli ultimi due mesi, i buoi stanno discutendo se, in quale quadro politico, e a quali condizioni, rientrare dopo sei anni di pascolo selvaggio.

Se le cose stanno così, non è con la disdetta dell'accordo sulla scala mobile che si combatte l'inflazione ma, al contrario, con la difesa di questo meccanismo è con una riduzione contemporanea drastica del numero dei punti che, di trimestre in trimestre, altrimenti scatterebbero; in un quadro, cioè, di riduzione del tasso di inflazione concordato fra le parti sociali in cambio di contropartite di risanamento del bilancio pubblico, nel livello nella composizione, e di pochi, ma chiari e credibili interventi sulle istituzioni.

Dialogo con CGIL su scala mobile (Repubblica e L'Espresso, 23.11.81)

Il Congresso della Cgil segna la data storica in cui, per la prima volta, un sindacato occidentale a larga maggioranza comunista accetta il principio di predeterminare il tasso di inflazione. Purtroppo, l'obiettivo di rientro dall'inflazione prescelto dal governo ad accettarlo dalla Cgil è ormai obsoleto. Il famoso tetto del 16% avrebbe potuto essere ragionevole fino agli inizi del 1981, quando il tasso di inflazione viaggiava oltre il 20%. Oggi tutte le previsioni suggeriscono un tasso di inflazione intorno al 16% per il 1982.

L'obiettivo del 16% non costituisce più, oggi, un patto antiinflazione, ma solo una dichiarazione di voler convivere con l'inflazione che c'è.

Se le cose stanno così, il rilancio dell'occupazione presuppone un obiettivo inferiore al 16% di inflazione per il 1982, diciamo, intorno al 13% in media d'anno e, quindi, più vicino al 10% nell'ultimo trimestre del 1982.....

La simmetria della proposta della Cgil, inoltre, per i punti oltre il tetto, rischia di chiamare la base al pagamento del deficit del Inps (che equivale, tra l'altro, far pagare agli occupati la cassa integrazione) con pericoli seri per il salario reale (e quindi con conseguenze pericolose per i contratti in corso).

Se alla fine dell'anno, l'inflazione effettiva supera quella programmata, le imprese sono chiamate a pagare la differenza entro lo "scarto fisiologico" di previsione del 2%, cioè fino al 15%, mentre i lavoratori contribuiscono con un sacrificio simbolico (ma non necessario alla mia proposta) dell'1%. Oltre il 16%, lo Stato diviene "assicuratore di ultima istanza" per effetti imprevisi ed imprevedibili, è paga il conguaglio.

Lo Stato, d'altra parte, interviene non in quanto paga il conguaglio (l'intera operazione non costa lo Stato neanche un centesimo) ma solo in quanto il suo ruolo è di assicurare le imprese che esse non dovranno comunque pagare oltre lo "scarto" o l'"errore di previsione" fisiologico del 2%.

Questo modo di vedere il problema recepisce per intero mi sembra, se non i contenuti, certo almeno gran parte della filosofia alla base della proposta della Cgil, che ha il merito di chiamare in causa, oltre alle imprese, anche i lavoratori (oltre il tetto programmato) dello Stato nel patto antiinflazione.

Contrarietà a disdetta scala mobile da parte della Confindustria e rilancio proposta di "raffreddamento"

Repubblica, 24.7.82

Le divisioni interne al sindacato non debbono far perdere di vista la crisi economica che il paese attraversa, le terapie per uscirne e, soprattutto, il ruolo che il governo può e deve giocare in questa

crisi per dare al sindacato unitario un annuncio di area credibile che la notte dei lunghi coltelli è finita:

Un primo punto deve essere chiaro per tutti. **Le tappe del rientro dall'inflazione** che allorché io stesso avevo suggerito nell'aprile dello scorso anno su queste colonne e **che questo governo ha fatto proprie nel giugno del 1981** (16% nell'anno in corso, 13% nel 1983 10% nel 1984) **sono ormai del tutto obsolete**. Il nostro differenziale inflazionistico è oggi più che doppio rispetto ai paesi della Comunità europea e più che triplo rispetto alla Germania, gli Stati Uniti al Giappone. Il perseguimento, in queste condizioni, delle ultime due tappe del profilo decrescente appena ricordato (rispettivamente, 13 e 10%) **equivale da parte del governo ad una politica di suicidio premeditato**.

Ma vi è un secondo punto che ancora più importante. Anche qualora il nostro tasso di inflazione fosse, già oggi, allineato con quello dei maggiori concorrenti esteri, è facile calcolare che solo una riduzione di almeno 10 mila miliardi del reddito disponibile delle famiglie consentirebbe di conseguire l'equilibrio dei nostri conti con l'estero.

Si tratta, in altre parole, di realizzare un'espansione della domanda interna al di sotto del tasso di sviluppo del prodotto interno lordo, sufficiente a permettere che la differenza tra queste due grandezze, il nostro saldo commerciale con l'estero, si riduca in modo sostanziale nel corso dei prossimi due o tre anni.

Il risanamento economico del paese non passa però in questo schema, per un contenimento del salario reale in quanto tale ma, ripeto, per un contenimento del reddito disponibile delle famiglie. Questo aggregato, come è noto, include anche profitti e tutte le rendite di vario tipo in natura. Il reddito disponibile, inoltre, calcolato al netto dell'imposizione fiscale e al lordo dei trasferimenti dal settore pubblico alle famiglie e alle imprese.

Purtroppo, il sindacato ha di fronte come interlocutore un governo che ha fino ad oggi mirato alla riduzione del reddito disponibile non per queste vie, e attraverso un contenimento una riqualificazione della spesa pubblica, ma attraverso un attacco tutto diretto sul "salario disponibile". Il pericolo grave è che questo attacco possa oggi passare per la deindicizzazione dell'Iva dalla scala mobile. Che la pietanza sia condita con un aumento dei contributi sociali a carico di chi più lavora e meno a punto e, come se ciò non bastasse, che la grande abbuffata abbia sul menù anche la farsa indecorosa di un condono fiscale che rischia, ancora una volta, di risolversi in una tiratina ad orecchie a quella grande evasione che è stata e rimane la vera responsabile dello sfascio economico di questo paese.

Repubblica 7.1.83

Il 20 gennaio scade la data della disdetta della scala mobile decisa dal presidente della Confindustria nel giugno scorso. Qualora questa disdetta di effetto, l'ingovernabilità che ha finora caratterizzato il nostro sistema politico rischia di essere trasferita anche sul sistema di relazioni industriali. Non si tratta di un gioco a somma zero. Si tratta invece, di una partita dalla quale tutti possono uscire sconfitti, a partire dal movimento operaio.

In questo scenario, la centralizzazione della contrattazione collettiva verrebbe meno. La forza del sindacato ne sarebbe ulteriormente sminuita. Le poche aziende sane, e con maggior capacità di pagare, sarebbero le più colpite da una contrattazione all'inglese in cui ogni consiglio di fabbrica fa per sé e la regina per tutti.

Il problema, dunque, nei tempi brevi ai quali la situazione è ormai slittata, come evitare che questo incubo divenga uno scenario reale della politica economica italiana.

È la scala mobile? Questo governo non deve commettere l'errore di quello che lo ha preceduto: dire al paese che una "tetto" c'è anche quando la casa scoperchiata.

Con un'inflazione che i recenti rincari tariffari hanno riportato al 18%, l'ottenimento di un tetto di inflazione del 13%, come media dell'83, implicherebbe di finire quest'anno con un'inflazione pari all'8%. Senza una politica sede di predeterminazione dell'inflazione, questo obiettivo "giapponese" è del tutto irrealistico. Un obiettivo non ipocrita, invece, un tetto pari al 13% tra fine 82 fino 83.

In queste ipotesi, la scala mobile non può dare più della differenza tra il 13% in corso d'anno e il 6% dianzi calcolato, ovvero sette punti di salario monetario in più. Per ottenere questo risultato occorre chiaramente predeterminare il grado di copertura della scala mobile in modo che essa dia poco più della metà del 13% del tasso di inflazione programmata in corso d'anno.

In breve il mio suggerimento è questo. Il sindacato riveda la sua disponibilità a desensibilizzare la scala mobile, anziché del 10% come nella recente proposta delle centrali confederali, del 15-20%. Ciò significa ridurre il grado di copertura della scala mobile dai 60 ai 50-55% con riferimento, si badi, l'indice sindacale. Si può calcolare che ciò significa ridurre meno di un terzo il valore medio del punto di contingenza.

Lo Stato dovrebbe però impegnarsi a inconsulti o di fine 83 a risarcire i lavoratori con una manovra fiscale sul salario al netto delle imposte per eventuali perdite di salario reale, in corrispondenza della differenza tra il tasso di inflazione effettivo ed il tetto così programmato. Questo implica la necessità di stabilire, fin d'ora, il pacchetto di poche ma credibili contropartite avrà sindacato il governo come parte di una più ampia strategia di scambio politico.

Il governo, come datore di lavoro nel settore pubblico, dovrebbe dichiarare fin d'ora la sua immediata disponibilità a questo piano di rientro dall'inflazione, spostando l'obiettivo di un rientro dall'inflazione al di sotto di due cifre alla seconda metà dell'84 e firmando, se necessario, il contratto sulla scala mobile per primo, contrariamente a quanto avvenne nel 75.

*

Inesistenza “disoccupazione tecnologica”, positività dello sviluppo; non-oggettività della organizzazione del lavoro

L'Espresso, 20.9.81

Ivi anche la scala mobile come “feticcio”.

quale fabbrica per il futuro? Il Pci dialoga con i tecnici. Alla festa nazionale dell'Unità si discute anche della nuova cultura del lavoro. Il Palazzo del lavoro di Torino ospita la grande rassegna della festa: "Vivere con le macchine: uomini, tecnologie potere nelle fabbriche degli anni 80".

Primo. La disoccupazione tecnologica non esiste. Il tempo dei luddisti, che nell'Inghilterra degli inizi del secolo scorso rompevano le nuove macchine che rubavano loro il pane di bocca è finito. Nell'economia e keynesiana non ci può essere disoccupazione tecnologica se contemporaneamente all'introduzione delle nuove macchine aumentano gli investimenti della domanda aggregata. La parola d'ordine è, dunque, "vivere con le macchine" per produrre meglio e di più.

Di più. La disoccupazione è tecnologica è oggi solo un feticcio

Secondo. La stragrande maggioranza degli intellettuali afferma oggi, con più di 10 anni di ritardo rispetto agli slogan degli operai italiani e francesi di fine anni 60, che il determinismo tecnologico non esiste. L'organizzazione del lavoro in fabbrica non dipende cioè, dal modo in cui l'ingegnere ha disegnato la macchina ma dei rapporti di forza in fabbriche di un'azienda. Il modo con cui

l'ingegnere ha disegnato la macchina dipende, invece, da questi rapporti di potere. La parola d'ordine è dunque: uomini tecnologie potere nelle fabbriche degli anni 80".

Di più. Il determinismo tecnologico è oggi, al pari della disoccupazione tecnologica,1 feticcio. L'alibi cioè attraverso il quale la vecchia cultura industriale ha tentato di resistere dal 68 ad oggi alla domanda per un'organizzazione del lavoro diversa che veniva dalla nuova generazione di lavoratori postbellica. Il determinismo tecnologico può spiegare, ad esempio, perché le dita si debbano muovere in un certo modo sulla tastiera di una macchina da scrivere. Ma non spiega perché chi batte a macchina in azienda debba essere sempre e solo donna, come lo spiega nella necessità di un'organizzazione del lavoro in fabbrica che ancora troppo spesso ricorda "Tempi moderni" di Charlie Chaplin.

Siamo dunque anni luce dalla demonizzazione ottocentesca delle macchine da parte del movimento operaio. Oggi ruoli ci sono, se mai, invertiti. È la vecchia cultura di governo e industriale che, da noi più che altrove, porta al collo il feticcio della disoccupazione tecnologica e del determinismo tecnologico per farne un alibi delle sue inadempienze in fabbriche nella società. Una situazione assai simile è dato spesso ritrovare sul problema del costo del lavoro.

La stragrande maggioranza dei partiti di sinistra europei riconosce oggi la necessità di piegare l'inflazione di rilanciare lo sviluppo attraverso una trattativa globale sul costo del lavoro che dia al sindacato il ruolo di soggetto di politica economica capace di contrattare con il governo sia sul piano delle contropartite economiche che su quello delle istituzioni. Questo è il tasso di inflazione che io chiamo "preventivato" o "contrattato" di.

Ma l'accordo presuppone uno scambio politico tra le parti sociali volto a massimizzare.....

Di più. Senza questa trasformazione che riguarda, di nuovo, "uomini, tecnologie potere" il coro monocorde sul costo del lavoro degenera feticcio. L'alibi, cioè, attraverso il quale un sistema di potere che non sa e che non vuole cambiare chiede alla sinistra del movimento operaio di sopportare da soli le conseguenze economiche dello Stato scuro. Ecco perché la scala mobile è oggi, da noi, un doppio feticcio. E se un feticcio di una sinistra che stenta ancora trovare un ruolo di immaginazione costruttive riformista volta la massimizzazione della velocità di trasformazione delle istituzioni nella fabbriche nella società, nel rispetto delle condizioni di compatibilità economica di un'economia mista di cui rientro dall'inflazione è una necessità imprescindibile. Ma la scala mobile è anche il feticcio di un sistema di potere di una vecchia cultura industriale abituati a vedere non l'ineluttabilità storica di questa trasformazione in un paese, come il nostro, ancora metà feudale metà industriale, ma sempre solo questi vincoli di compatibilità economica dell'economia mista a partire da quello, di per sé incontestabile, della concorrenza estera. A nascondere c'è la questione morale dietro il paravento della questione economica.

Sono questi feticci (e quello, più politico, che va comunemente sotto il nome di fattore "cappa") che rischia di farci restare, mentre la casa brucia, l'inflazione corrode la disoccupazione dilaga,1 tribù di litiganti in un paese della periferia del Nord Africa incapaci di affrontare, insieme, la questione al e la questione economica.

Necessità sussidio di disoccupazione e riforma collocamento **Repubblica, 22.5.82**

La produttività del lavoro, dunque, è aumentata nel 1981 dello 0,5 per cento nell'industria contro una caduta del 9 per cento nel 1975. Questo risultato non è, però, solo l'effetto della minore gravità di questa seconda crisi petrolifera rispetto alla prima. E esso è anche, purtroppo, la conseguenza di una caduta di quasi il due per cento degli occupati nell'industria. **Come dire, circa 100 mila disoccupati in più: uno stadio olimpico pieno di capifamiglia disoccupati.**

La novità di questo modo di impostare il problema è che la durata del sussidio di disoccupazione non è più fissa ma può essere allungata al di sopra di una durata minima, ad esempio, 2 anni, all'aumentare del tempo medio di disoccupazione, garantendo comunque (in senso probabilistico) lavoratore dal rischio del marciapiede. È possibile calcolare che dato il tempo di disoccupazione oggi prevalente) comunque inferiore ai due anni a mezzo) l'introduzione di un decoroso sussidio di disoccupazione della durata, diciamo, di tre anni, ma allungabile qualora il tempo medio di disoccupazione dovesse in futuro aumentare, oltretutto svolgere il ruolo di uno stabilizzatore automatico della domanda interna, costerebbe allo Stato assai meno del costo oggi erogato in trasferimenti alle imprese decotte e ai cassintegrati a vita.

Si può obiettare che questo **sussidio di disoccupazione "a durata variabile"** potrebbe indurre comportamenti tali da allungare artificialmente il tempo medio di disoccupazione volontaria da parte dei lavoratori. Per questo, occorre saldare fin dall'inizio questa riforma ad una effettiva disponibilità dei disoccupati ad accettare (entro un raggio da luogo di residenza) la prima o, almeno, secondo l'offerta di lavoro equiparata alla mansione già svolta. Pena, rispettivamente, la riduzione dell'annullamento del beneficio. Questo implica, a sua volta, 1 riforma certa del collocamento. L'Italia è l'unico paese industrializzato in cui il tasso di rotazione, il termometro della mobilità, è crollato da più del 30 a meno del 10 per cento dal 1970 ad oggi.

Ma per cambiare questo stato di cose occorre che ciascuno faccia la sua parte. Il sindacato abbandoni il tabù del licenziamento la posta opposto. Gli imprenditori abbandonino assieme al rifiuto di sedere al tavolo delle trattative per il rinnovo dei contratti scaduti (un rifiuto, mi spiace ripetere lo, che in altre economie occidentali li porrebbe non solo al di fuori della prassi ma perfino della legge) il cliché ottocentesco del licenziamento dal posto di lavoro al marciapiede. E il governo precostituisca le condizioni minimali che trasformino questo marciapiede in un sistema di relazioni industriali in cui vi sia posto per la mobilità del lavoro.

Repubblica 14.10.83

La produttività del lavoro rischia quest'anno di cadere nel settore industriale da quasi due punti come effetto della forte caduta della produzione nel primo semestre. Ciò avviene nonostante una diminuzione degli occupati valutabile nel 2,5% che permette di contenere la caduta della produttività ad un livello ben inferiore al tonfo non dimenticato, del 9% nel 1975 all'indomani della prima crisi petrolifera.

Purtroppo, oggi come allora, questa caduta dell'occupazione industriale si scontra da noi con un sistema istituzionale tanto iniquo quanto costoso questo sistema mentre ancora garantisce, da un lato, spese dello Stato un salario ad una massa crescente di lavoratori in cassa integrazione rischia, dall'altro, di mettere sulla strada un numero crescente di disoccupati meno protetti, soprattutto provenienti da piccole unità produttive.

Da noi invece, il 70% nell'ultima retribuzione garantito, ma solo nel caso di licenziamenti collettivi e solo per sei mesi.

C'è chi obietta, giustamente, che un aumento ed una estensione del sussidio di disoccupazione che ci riporta in Europa rischia di degenerare in una forma di puro assistenzialismo, qualora questo istituto non sia saldato ad una riforma seria del collocamento. Ecco perché uno dei principi ispiratori di una riforma di questo tipo dovrebbe, da noi, garantire una effettiva disponibilità dei disoccupati ad accettare (entro un raggio da luogo di residenza) la prima offerta di lavoro equiparata alla mansione già svolta, pena la decurtazione (diciamo, dall'80 al 60% dell'ultimo stipendio) del sussidio..... questo eviterebbe, tra l'altro, parecchi doppi lavori. Le darebbe più spazio a chi è disoccupato veramente. E a molti giovani in cerca di prima occupazione.

Il costo dell'operazione sarebbe certamente inferiore ai trasferimenti dello Stato oggi elargisce alle imprese decotte, che potrebbero finalmente, anche se gradualmente, chiudere i battenti e, per questa via, ai cassintegrati avvita. Se ne avvantaggerebbe la mobilità, e quindi anche la produttività del lavoro a beneficio degli investimenti nei settori. In espansione e, anche per questa via, di una riduzione dello zoccolo dell'inflazione.

In concreto l'alternativa è costituita dal rischio di continuare, anche in sede sindacale, impastare la bocca con progetti più ambiziosi, ma che non vengono mai, mentre la Fiat continua a mandare dalla fabbrica al marciapiede di cassintegrati di ieri. E molti altri rischiano la stessa sorte.

Ottaviano Del Turco ha di recente proposto all'attenzione questo tema, chiamando opportunamente in causa anche contributi che vengono dal mondo di autorevoli imprenditori, da Massacesi a Schinbèrni. Forse questa può essere l'occasione perché, da un dibattito aperto forse tanto diverse, possa nascere una sintesi capace di produrre qualche risultato concreto

*

Giudizio sul "lodo Scotti" del gennaio 1983

Rapporto Cesos scritto con L. Tronti

L'accordo sul costo del lavoro del 22 gennaio 1983, non può essere valutato, in questo contesto, se non come un primo è doveroso passo verso il ripristino delle condizioni di concorrenzialità internazionale del nostro paese.

Vediamo, brevemente, perché.

Esso recepisce in pieno quattro punti su cinque della proposta di raffreddamento dell'inflazione: la predeterminazione o programmazione dell'inflazione, il conguaglio per salvare il salario reale a carico non solo dello Stato, ma cui possono essere chiamati a partecipare anche le imprese di lavoratori, la "clausola Reagan" rispetto allo scudo europeo e, il punto forse più importante, lo scambio politico tra sindacato del governo. Ma l'accordo non recepisce anche 1/5 punto: la predeterminazione dei punti di scala mobile da far scattare di trimestre in trimestre, con profilo decrescente, in modo da garantire l'effettivo raggiungimento del tetto predeterminato.

Quali sono le conseguenze economiche dell'esclusione di questo "quinto." Dal pacchetto dell'accordo? **La prima conseguenza è che non c'è nulla nell'accordo in grado di garantire tecnicamente l'effettivo rientro dal 16% dell'inflazione di oggi al tetto dichiarato del 10% nel 1984.**

Ma cosa c'è in questo accordo che garantisca questi tetti e, quindi, la discesa "dalla" 16% attuale "verso" il 13% a giugno, il 10% a dicembre di quest'anno al di sotto delle due cifre negli anni successivi?

La risposta corretta: assolutamente nulla tranne l'effetto di annuncio sulle aspettative che la predeterminazione dell'inflazione attraverso l'accordo potrà consentire. Intendiamoci bene. Quest'effetto sulle aspettative non va sottovalutato. Ma sarebbe un errore altrettanto grave sottovalutare gli elementi che ancora restano e che tenderanno a contenere fortemente le aspettative di rientro dell'inflazione in Italia.

Uno di questi elementi è costituito dalla scala mobile che, sebbene con un grado di copertura oggi decurtato, continuerà a trasmettere automaticamente circa il 55% del tasso di inflazione del trimestre precedente. In particolare questa scala mobile continuerà a trasmettere automaticamente da ogni trimestre al successivo più della metà (0,55 x 16 uguale 9% e non lo 0,55 x 13 uguale 7% ipotizzato dall'accordo.

Ne segue che, in assenza di una clausola di predeterminazione dei punti (ovvero di una assai più drastica riduzione, diretto in diretta, del grado medio di copertura), **solo la continuazione di una politica economica estremamente guardinga potrà garantire il rientro dell'inflazione secondo "i tetti predeterminati"**. Il costo di questa politica monetaria continuerà a pesare, almeno fino a quando non si manifesti una sostanziale ripresa della domanda mondiale, **sull'occupazione sullo sviluppo**. A supporto di questa conclusione milita, purtroppo, un altro impedimento. **questo impedimento è costituito dal punto unico uguale per tutti che continuerà a comprimere il ventaglio retributivo a danno delle categorie medio alte, con effetti di slittamento della busta paga e dei sottobanco offerti dalle stesse imprese e lavoratori più qualificati**, oltre lo spazio salariale predeterminato.

Ecco perché c'è da rammaricarsi che la predeterminazione degli scatti di scala mobile, e non solo dell'inflazione, **non sia stata anch'essa recepita nell'accordo**. **Particolare attenzione merita**, inoltre, nell'accordo del 22 gennaio, **il principio di non calcolare, i fini del conguaglio, gli effetti sull'inflazione interna di una rivalutazione del dollaro rispetto lo scudo europeo, lire inclusa**.

Quest'ultima proposta equivale, secondo i nostri calcoli, **togliere dal tasso di inflazione indicizzabile** (in sede di eventuale conguaglio) **quasi un punto percentuale per ogni 10 punti di eventuale rivalutazione del dollaro rispetto allo scudo europeo**. **Con quest'ultima clausola, il sindacato italiano ha certo ormai esplicitamente il principio di una politica dei redditi in cui il tasso di inflazione predeterminato ha come obiettivo l'allineamento col tasso di inflazione europeo**. Ma si tratta di una politica dei redditi condizionata. **Il sindacato non dà al governo "licenza di svalutare" unilateralmente** rispetto a questo a quella valuta.

Un sindacato più unito avrebbe potuto evitare, come s'è detto, **la riduzione secca del 15% del grado di copertura, se avesse anticipato la disdetta della scala mobile con la predeterminazione dei punti** e non solo dell'inflazione. Certo, ancora, **un sindacato che fosse arrivato unito sul terreno dello scambio politico due anni fa avrebbe avuto più tempo per disegnare uno scambio vincente**; per evitare ad esempio, che parte del minor drenaggio fiscale a favore dei lavoratori fosse finanziato dalla tassa sugli accendini sulle macchine diesel degli stessi lavoratori.

In una parola, avrebbe potuto evitare gli effetti di quella politica monetaria, restrittiva che tenta oggi di "tirare giù" il tasso di inflazione dal lato dei prezzi dell'occupazione, dal momento che termini dell'accordo non sono in grado di ridurlo dal lato delle aspettative inflazionistiche.

passo avanti verso modello neo-corporativo, ma mancanza della predeterminazione della contingenza (Sole 24 Ore, 1.2.83)

Il governo stava varando, tra contrasti le polemiche, la cosiddetta "fase due" della manovra economica anticrisi..... ma si continua a discutere sulla qualità e sul genere del **"rigore" fanfaniano**, nella maggioranza come nell'opposizione politica e soprattutto nel Paese. La manovra tariffaria e fiscale, per esempio, già incontrato un fitto fuoco di sbarramento nella **protesta e negli scioperi operai** in piazza. Il professor Ezio Tarantelli, economista, presidente del ISEL, consulente della Cisl,.....

Quali inasprimenti fiscali di cui si discute tanto sono utili o no, insomma? E vista l'urgenza di una "stretta" come possono essere attuati, in quale contesto?

"Gli inasprimenti fiscali e la manovra tariffaria sono indispensabili se si vuole contenere il disavanzo nel settore pubblico. Il problema è come si può contenere il disavanzo, senza per questo aggravare il malessere che c'è nel paese.

Non capisco il criterio con cui prima si trasse i lavoratori in quanto proprietario di una casa, dell'automobile del diesel e poi i soldi gli vengono ridati con il fiscal drag. E invece il miglior drenaggio fiscale deve essere attuata attraverso il contenimento della spesa pubblica e una severa lotta all'evasione fiscale.

"La patrimoniale invece sarebbe la direzione giusta da seguire ma solo in vista di un disegno di provvedimenti più ampio".

"Credo che gli spazi per un accordo ci siano sei, come sta avvenendo in questi giorni, non riguardano unicamente la riduzione degli scatti di scala mobile ma uno "scambio politico" di più vasta portata, che dia maggior sicurezza dei cittadini e lavoratori proprio sul terreno di quelle misure di cui parlavamo.

Certo, a questo punto, la Confindustria non deve cercare di "stravincere", in un momento in cui si pensa che i sindacati sono in difficoltà perché le loro risorse sono sempre molte.

È vero che oggi il sindacato deve affrontare il negoziato più unito e rinnovare il suo ruolo, che non deve essere solo positivo. Non serve puntare i piedi sulla vacca sacra della contingenza. Il sindacato ha perso un'altra occasione del dibattito economico e sociale che si svolge da un anno in qua: una politica di predeterminazione dell'inflazione come da me suggerita avrebbe consentito un rientro dall'inflazione senza bisogno di desensibilizzare del 10% la scala mobile né di pensare addirittura ad una riduzione superiore. Detto questo attorno agli spazi per i contratti che ci sono ma sono minori (se si vuole restare sotto il tetto degli scatti del 13%) quanto maggiore è il grado di copertura degli automatismi.

C'è un piano Scotti per superare lo stallo nella trattativa, come lo giudica?

"Penso che i due maggiori ostacoli all'accordo siano la riduzione della scala mobile, che la politica di predeterminazione avrebbe evitato; dall'altro il problema dei costi aggiuntivi che implica la riduzione dell'orario di lavoro. È qui che può essere giocata la carta della produttività oraria in aumento più che la produttività per addetto.

e in questo senso “autogol” della sinistra e del sindacato (Lavoro Italiano, 6.2.83),

"Rispetto alla linea dell'Eur per la prima volta il sindacato ha firmato un contratto in cui sono chiari i termini dello scambio politico tra alcune importanti voci della spesa pubblica e delle entrate della predeterminazione del tasso di inflazione. Ma sono anche chiari i mezzi tecnici attraverso i quali questo obiettivo può essere raggiunto.

Ebbene il paradosso di questo accordo è che proprio questo quinto punto (la clausola "Reagan" per la quale mi sono sempre battuto in alternativa ad una clausola che deindicizzare se la scala mobile da una svalutazione della lira decisa unilateralmente dal governo"), **che consentiva di "non**

toccare" la scala mobile, non è passato per volontà di una parte della sinistra del sindacato. Si tratta di un classico esempio in cui la sinistra e il sindacato si sono fatti un "autogol". Anche per questo credo allora sia utile aprire un dibattito nella sinistra ma anche nel movimento sindacale..... Dopo anni che sinistra il sindacato ripetono che la scala mobile non si tocca, non accettano proprio il punto che difendeva la scala mobile. Se avessero accettato questo punto il rientro dall'inflazione avrebbe potuto essere molto più veloce..... e ciò avrebbe consentito un rilancio prima dello sviluppo e quindi dell'occupazione.

anche perché ciò impone “una politica monetaria estremamente guardinga” e quindi frena la ripresa dello sviluppo; tuttavia l’accordo sancisce la possibilità per il sindacato di porsi come “soggetto di politica economica”

(Sindacato '80, febbraio 1983) ->

C'è quindi un ritardo culturale in alcuni settori del movimento sindacale?

Io non parlerei di un ritardo culturale, **ma della difficoltà di passare da un modello conflittuale ad un modello che implica una forma di neocorporativismo**. La difficoltà inoltre di passare da un modello fondato sulla contrattazione articolata ad un modello caratterizzato dalla centralizzazione della contrattazione collettiva. Con quest'accordo la centralizzazione della contrattazione collettiva torna in primo piano, **ma non come negli anni 50 in assenza di uno scambio politico, piuttosto con un sindacato che si pone come protagonista della politica economica del nostro paese**.

In primo luogo occorre qualificare l'affermazione secondo cui **questo accordo valorizza il ruolo del sindacato. L'accordo valorizza certamente il ruolo del sindacato, soprattutto in riferimento alla centralizzazione della contrattazione collettiva e quindi a rilancio (potenziale) del sindacato come soggetto di politica economica.**

Vorrei aggiungere che il ruolo del sindacato è anche quello di decentrare il potere alle strutture di base.

Questo decentramento di potere **trova come ostacolo nei prossimi due anni il congelamento della trattativa aziendale** che è stato previsto dall'accordo. **Io mi auguro che questo congelamento sia di stimolo a sviluppare ancora di più quelle parti della contrattazione aziendale non toccate dall'accordo.** Mi riferisco in particolare **alla divisione del lavoro, le gerarchie, le mansioni, alla democrazia industriale.**

È difficile per qualsiasi istituzione il passaggio da un modello conflittuale ad un modello che in qualche modo sottintende uno **scambio politico, un modello neo corporativo**. Date però queste difficoltà il sindacato deve essere conscio che **il linguaggio non è pura semantica, cioè un sindacato che scambia ogni giorno ma dice di non scambiare in primo luogo, confonde la propria base**, in secondo luogo rischia di confondere se stesso e di essere meno unito, in terzo luogo un sindacato che fa quello che non dice **impedisce alla sua intelligenza di disegnare quel progetto di scambio** che per esempio avrebbe potuto sostituire il prenderlo lasciare che il Ministro del Lavoro Scotti ha messo sul tavolo delle trattative.

Le remore ideologiche sono sempre il peso maggiore per qualsiasi azione.

Ora mentre l'accordo prevede termine il tetto di inflazione del 13% del 10% per i prossimi due anni, non c'è niente invece che garantisca il verificarsi effettivo di questi due tetti.

Nell'accordo si può cogliere un classico **esempio di confusione fra Stati e dinamiche in economia**. Infatti se il tasso di inflazione fosse già del 13% del 10% l'accordo sarebbe coerente con

questi tetti, oggi il tasso di inflazione non è né il 13%, né il 10% ma bensì il 16%. **Non c'è nulla in altre parole nell'accordo che garantisca il tetto predeterminato tranne l'effetto sulle aspettative di inflazione.**

Per evitare questo aspetto **ci sarà un soltanto un modo: la continuazione di una politica monetaria estremamente guardinga che però penalizzerà, il tasso di sviluppo dell'occupazione.**

Ma allora quest'accordo favorisce un rilancio di una politica di sviluppo in grado di garantire i salari e gli stipendi dei lavoratori dalla spirale inflazionistica?

Intendiamoci bene. **L'accordo favorisce nel medio e nel lungo periodo una politica di rilancio dell'occupazione dello sviluppo.**

Quello che io vorrei sottolineare è **che quest'accordo non permette nell'immediato, nei prossimi due anni, un rilancio dello sviluppo Po e dell'occupazione.** A partire dal 1984 c'è una possibilità che il rilancio si verifichi se riprende la domanda mondiale, ma tale rilancio sarà accompagnato da una minore decelerazione dell'inflazione anzi esso tenderà a rendere più difficile rientro.

C'è chi critica questo accordo dicendo che i costi che esso implica si scaricano sullo Stato aggravando i problemi della finanza pubblica. Secondo lei sono fondate queste critiche?

Non ci sono dubbi che il disavanzo del settore pubblico italiano è in condizioni comatose e che soltanto una strategia di scambio politico da parte del sindacato soprattutto mirante all'aumento delle entrate attraverso un attacco all'evasione fiscale..... potrà por freno a questo disavanzo. L'accordo di per sé non mi sembra che costituisca più di una goccia nel mare di questo disavanzo.

Ci troviamo di fronte a due clausole dell'accordo, quella appunto del conguaglio abbelliva, ambedue soggetti alla contrattazione tra le parti sociali che configurano una vera e propria politica dei redditi condizionata". È questa la differenza tra scambio politico il patto sociale. Lo scambio politico non presuppone una politica dei redditi nei confronti di un governo "amico", ma presuppone una politica dei redditi "condizionata nei riguardi di un governo che può non essere visto come "amico" ma che viene visto come interlocutore dello scambio.

Il vincolo vero di questo accordo è proprio il blocco della contrattazione aziendale per 18 mesi. Tuttavia credo che proprio in virtù di questo "congelamento" ci dovrebbe essere uno sforzo da parte delle rappresentanze di base del sindacato per sviluppare ancora di più di quanto non sia stato fatto fino ad oggi un aspetto del suo ruolo che rimane fondamentale e che riguarda la divisione del lavoro, la gerarchia, la democrazia industriale, la verifica dei bilanci aziendali. Il decentramento non è in alternativa alla centralizzazione, come molti pensano, esso significa soltanto che non si deve duplicare tantomeno contraddire ciò che è stato fatto a livello centrale.

(Politica ed Economia, aprile 1983)

Da qualche tempo hanno preso piede anche in Italia, nel dibattito economico è pulito logico, i concetti di "scambio politico", "neocorporativismo", "ne ho contrattualismo".

Tarantelli: il modello neo ora di loro è un modello di organizzazione degli interessi nella società che può avere forme diverse in periodi diversi in paesi diversi..... grado di neocorporativismo..... Io ritengo che, tra i 16 maggiori paesi industrializzati, l'Italia sia quello con il minor grado di neocorporativismo. E ciò soprattutto per un motivo: l'organizzazione degli interessi è purtroppo bloccata dall'assenza di una situazione di alternanza al governo, con un Pci relegato all'opposizione.

Politica ed economia: Carniti ha recentemente parlato, con riferimento alla situazione italiana, di "ne ho contrattualismo".

Tarantelli: credo sia utile una distinzione tra neocorporativismo, inteso come modello generale, o paradigma di organizzazione, regolazione rappresentanze centralizzate di un'oligarchia di interessi nella politica nella società, in contrapposizione al paradigma pluralista, e quello che chiamerei modello dei contrattualismo concertato. Questo modello è una fattispecie, nell'ambito del sistema di relazioni industriali, nel più ampio modello neo corporativo di aggregazione degli interessi.

Ritengo che Carniti abbia avuto una felice intuizione parlando di ne ho contrattualismo..... **Io preferisco parlare di contrattualismo concertato o, più semplicemente di contrattualismo.** Ma le etichette non sono importanti: si potrebbe parlare con altrettanta precisione di pluripartitismo, oppure di **contrattualismo trilaterale.** Ciò che conta è che sulla base della distinzione che facevo prima non è affatto paradossale l'esistenza di un modello di contrattualismo concertato in un sistema con un basso grado di neocorporativismo.

In primo luogo un alto grado di coinvolgimento del sindacato all'interno della definizione della politica economica, com'è stato per l'accordo del 22 gennaio.

Politica ed economia. Ma uno dei "limiti" > quell'accordo è stato appunto quello di aver lasciato in pregiudicata (o, meglio, latitante) la strategia di politica economica.....

Tarantelli la linea di politica economica c'è, ed è una strategia di rientro dall'inflazione

Un rientro attraverso una politica di concertazione contrattuale.

Le parti sociali sono state quindi coinvolte, come dicevo prima, all'interno della macchina politica ed economica del governo, e questo è un primo requisito del modello che chiamo contrattualismo concertato.

Politica economica: ma di quelle che tu chiami "riforme strutturali"?

Tarantelli: c'è poco o nulla..... ciò riflette appunto la "bassa lega" dello scambio politico di quell'accordo. Le parti sono state "coinvolte" all'interno di una barca che stava affondando: si è cercato di far sì che ciascuno le masse per la sua parte, ma senza riparare le falle. È uno dei limiti fondamentali dell'accordo e si spiega da un lato con il fatto che il sindacato è giunto in ritardo diviso l'accordo, dall'altro perché questo è stato sottoscritto sulla base di un'aut-aut, di un "prendere o lasciare", da parte di un governo che non ha certo tradizioni riformiste del nostro paese.

Politica ed economia: torniamo alle caratteristiche del modello di contrattualismo concertato. Oltre al "coinvolgimento", quali altre?

Tarantelli: la seconda che sottolinea è il grado di centralizzazione negoziale organizzativa della contrattazione.

Politica ed economia: ma non ha ridotto i margini di contrattazione su altri terreni?

Tarantelli: si potrebbe credere che la riduzione del grado di copertura della scala mobile conseguente all'accordo del 22 maggio abbia diminuito la centralizzazione. In realtà, paradossalmente,è vero esattamente l'opposto..... tutti e tre gli attori del modello di contrattualismo concertato sono divenuti, per così dire oggetti della scala mobile che ha tolto loro larghi spazi di decisione d'iniziativa. E ciò vale, in generale, per qualsiasi automatismo. La scala mobile diminuisce quindi il grado di centralizzasi o, riducendo la possibilità di fare del fine tuning (o, più realisticamente, del tuning) in politica economica.

Ma vi sono altre "dimensioni" della centralizzazione che vorrei ricordare. Da un lato la lunghezza del periodo intercorrente tra un contratto dell'altro. Quanto più queste ampio tanto più il sistema decentrato.

Un ulteriore faccia della centralizzazione concerne l'esistenza o meno di sincronicità delle scadenze contrattuali.

In Italia una larga quota di contratti viene a scadenza nel corso del medesimo anno, mentre negli Usa (dove i contratti maggiori sono circa 200.000) la dispersione nel tempo del loro scadenze modifica le difficoltà di tuning, innesca meccanismi continui competitivi anziché facilitare l'individuazione dei "contratti pilota" (pattern bargaining).

Infine occorre ricordare il grado di centralizzazione organizzativa, la capacità del sindacato di ottenere il consenso ed anche un input di idee dai suoi quadri intermedi ed alla base, nonché il suo livello di rappresentatività.

Politica ed economia: nel recente accordo vi è una clausola che stabilisce un certo "**blocco**" della **contrattazione aziendale per 18 mesi**. Ciò rafforza il grado di centralizzazione del sistema di relazioni industriali?

Tarantelli io la considero un'altra deviazione della pratica italiana dal modello contrattualista generale. È una clausola dovuta soprattutto alle condizioni di debolezza con cui il sindacato è giunto all'accordo.

Politica ed economia: quali sono i maggiori vantaggi di un modello di contrattazione concertata, dal punto di vista dei risultati di politica economica?

Tarantelli: il modello centralizzato consente di controllare di rientrare meglio dall'inflazione, rendendo più credibili le aspettative di rientro per effetto dell'annuncio contemporaneo da parte del governo, delle parti sociali, della Banca centrale. In sostanza, ad una politica monetaria d'anticipo, quale quella che si può fare da sola la Banca centrale annunciando i suoi obiettivi di espansione degli aggregati monetari, si accompagna una politica salariale d'anticipo. Inoltre, essendo coinvolto anche il governo che assume impegni riguardo ad entrate e spese, si possono definire obiettivi, oltreché per il salario monetario anche per il salario reale distribuito e o distribuibile, fino a giungere al livello più alto dello scambio politico: le riforme strutturali.

In effetti nel caso italiano appare difficile affermare un principio di *pacta sunt servanda*. Nei paesi che prima ricordavo, con tradizioni contrattualista, vi è una deregolamentazione del diritto di sciopero, non autoritaria ma frutto a sua volta di accordi bilaterali, che si aumenta le garanzie di stabilità degli accordi.

*

Scambio politico, neo-corporativismo, salto generazionale

Il Giorno, 18.2.83;

L'idea chiave della predeterminazione è stata di fatto accettata in quest'accordo sul costo del lavoro, solo che la predeterminazione o programmazione è stata applicata l'inflazione (con i famosi tetti del 13 del 10% entro cui far muovere gli stipendi e contingenza) e non anche sulla scala mobile. Magari se non è zuppa è pan bagnato. E Tarantelli dovrebbe essere soddisfatto.

"Sino ad un certo punto" risponde l'interessato, "non per gelosia di ideatore di una formula. Ma perché lasciando operare secondi meccanismi tradizionali una scala mobile sia pure decurtata si finisce con il trasmettere automaticamente da un trimestre all'altro più della metà di un tasso di inflazione che per il momento rimane sul 16%, ben al di là quindi dei tetti programmati"

E questo che cosa comporta?

Comporta che il raggiungimento di questi tetti dovrà essere ottenuto essenzialmente attraverso la politica monetaria molto guardinga e finirà con il pesare sullo sviluppo sull'occupazione.

Comunque questa teoria dello scambio politico ci sta portando un passo dopo l'altro allo Stato corporativo.

"A questo punto io ho l'impressione che si abbia paura delle parole. Cos'altro affatto, secondo lei, in questi anni il sindacato se non scambio politico., ogni volta che ha contrattato con il governo spesa pubblica o imposizione fiscale? Riconoscerlo esplicitamente non è tanto un'operazione di correttezza intellettuale quanto collocare in una strategia unitaria una serie di comportamenti già in atto emettersi così in condizione di perseguire un "progetto" di trasformazione.

Ed è quanto è avvenuto il mese scorso. L'alternativa in queste condizioni sarebbe solo pagare i costi di una linea politica, quello dello scambio politico., senza ottenerne appieno i risultati.

Ma vorrei che riflettesse **che un modello del genere quello proprio di una serie di Paesi a ordinamento occidentale (o capitalistico di mercato, come li voglia chiamare) che abbiano un sistema di relazioni industriali centralizzate, per la presenza di pochi e rappresentativi sindacati.**

In questa conversazione sto finendo col fare la parte dell'operatore del buon tempo antico. E allora gioco finì fondo questo ruolo **domandandole se non ci sia una terza via fra il corporativismo il monetarismo.**

"Ma è successo qualche cosa di più importante ancora che, aggiungendosi alla miscela di tutti questi fattori, dato alla crisi un carattere esplosivo. **L'irruzione cioè sulla scena produttiva di una generazione formatasi attraverso la scolarizzazione di massa, la cultura dei Mass media, l'urbanizzazione. Una generazione che non poteva accettare che ben poco della vecchia società e dei suoi ordinamenti, specie per quanto concerneva la divisione del lavoro e la distribuzione dei ruoli nel processo produttivo. È un fenomeno che coinvolge e sconvolge tutto il mondo occidentale dagli Usa al Giappone, all'Europa e lambisce persino quello orientale (pensi a Praga e che non a caso si verifica ovunque negli stessi anni.**

Ora lei pensa che gli effetti traumatici di un salto generazionale di tale entità siano governabili con i vecchi sistemi? Io credo proprio di no. E il neocorporativismo non è, né deve essere, in contraddizione con un aumento del potere in fabbrica in azienda. E le esperienze europee mostrano che non lo è. Se lei, comunque, ritiene che nonostante tutto sia possibile trovare con la terza via di cui prima parlava le sarò grato se la farà conoscere anche a me".

Repubblica, 23.2.83

Il gran brusio che dall'accordo sul costo del lavoro in poi si è sentito **sul problema se c'è o no il neocorporativismo in Italia**, ha pur troppo dimenticato di chiarire l'oggetto del contendere, cioè il significato da dare a quest'espressione. **Che cosa, dunque, è il neocorporativismo?**

Primo: il modello neo corporativo designa il pieno coinvolgimento del sindacato all'interno della politica economica del governo che, in cambio di misure quali la riduzione secca del 15% in più della scala mobile e del blocco di due anni della contrattazione aziendale, ha concesso su voci importanti della spesa pubblica delle entrate tributarie.

Secondo: il modello neo corporativo si basa sulla centralizzazione contrattuale ed organizzativa di un sindacato che accetta ormai il principio di una politica di rientro dall'inflazione predeterminedo programmata; cioè una politica salariale d'anticipo.....

su questo punto come sul precedente, la celebre intervista di Lama a Scalfari sul salario come variabile "dipendente" la rimasta ancora alquanto nel vago.

Terzo: il modello neo corporativo si basa sul principio del *pacta sunt servanda*, cioè sul principio secondo cui termini dello scambio politico,....., debbono essere rispettati dalle parti sociali che ne sono state le firmatarie. Nell'accordo del 22 gennaio, **questa garanzia è soprattutto dato dalla spada di Damocle che pesa sul conguaglio attraverso il quale il governo garantisce la difesa del salario reale**, nel caso in cui il sindacato possa essere accusato, consuntivo di fine anno, di colposa flagranza per il mancato rispetto dell'accordo,..... Non siamo, certo, le leggi sul controllo del diritto di sciopero e di serrata del modello neo corporativo scandinavo, austriaco tedesco e nemmeno al grado più annacquato di neocorporativismo olandese o belga, **ma lo stacco con la nostra "conflittualità permanente" dei primi anni 70 è certo assai netto.**

Se ne deve concludere che **l'accordo del 22 gennaio segna la prima, importante tappa di un sostanziale rafforzamento del "grado" di neocorporativismo nel nostro paese che abbiano ritardato a venire** rispetto agli altri paesi europei, al Giappone per fino all'esperienza dell'arbitrato australiano neozelandese.

Vi è, però, una quarta di se dimensione del neocorporativismo da cui veramente dipende non solo l'unità del sindacato ma il futuro stesso del modello neo corporativo nel nostro paese. E che distingue nettamente le esperienze neocorporativista atto nelle società occidentali dalla storia, per noi così amara, del corporativismo fascista. Questa quarta dimensione del neocorporativismo è costituita **dall'assoluta indipendenza del sindacato come soggetto attivo della politica economica dal sistema dei partiti dal governo.** Ed è proprio questa indipendenza che da noi tarda ancora venire, soprattutto a causa del **comprensibile timore che ha il partito comunista più autorevole forte d'Europa di essere incredibilmente lasciato, magari per trent'anni ancora, in un angolo mentre il sindacato "unitario" fa lo scambio politico con chi ci governa.**

Ebbene, se questo è il problema occorre dire che **da esso l'opposizione non uscirà impedendo al sindacato di essere in futuro soggetto attivo dello scambio politico** come pratica quotidiana del suo ruolo essenziale nella società e nel paese; cercando di sostenere che lo scambio politico non è avvenuto quando esso, oggi, sotto gli occhi di tutti.

L'alternanza di governo passa da noi di come in tutti gli altri paesi industrializzati, per un sindacato libero di poter scambiare con chiunque sia di turno al governo. E per un'alternativa di governo di una sinistra unita, riformista democratica che si proponga di massimizzare, non già alla "prima via" dello Stato scuola o la "seconda via" del riformismo clientelare che hanno caratterizzato tanti dei passati governi. Ma per un'alternativa di una sinistra unita che si proponga **di massimizzare la velocità di trasformazione delle istituzioni e della società nel rispetto della libertà del sindacato unitario dei vincoli di compatibilità economica di un'economia mista.**

*

[Fondo sociale europeo, "scudi" come moneta comune, ruolo del PCI e della sinistra europea](#)

[Repubblica, 29.3.85](#)

